

Museo della Ceramica della Tuscia

18 settembre 2020 - 15 novembre 2020

Città di Viterbo

PALAZZO BRUGIOTTI
MUSEO DELLA CERAMICA

Fondazione Carivit

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELLA TUSCIA

MiBAC MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI



Comune di Graffignano

MOSTRA E CATALOGO
A cura di
Giuseppe Romagnoli

Testi
Francesca Alhaique (FA)
Luca Brancazi (LB)
Giovanni Chillemi (GC)
Federica Gabbianelli (FG)
Flavia Marani (FM)
Lavinia Piermartini (LP)
Giuseppe Romagnoli (GR)
Adriana Sferragatta (AS)

Fotografie del catalogo
Francesco Marano

COORDINAMENTO EDITORIALE
Fondazione Carivit

Ringraziamenti
Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Roma, la Provincia di Viterbo e l'Etruria meridionale

Università degli Studi della Tuscia

Comune di Viterbo

Comune di Graffignano

STUDI E RICERCHE
Coordinamento
Giuseppe Romagnoli
(Università degli Studi della Tuscia - DISTU)

Ceramiche
Lavinia Piermartini
(Università degli Studi della Tuscia - DISTU)

Archeofaune
Francesca Alhaique
(MIBACT - Museo delle Civiltà)
Luca Brancazi
(Università di Roma La Sapienza)

Analisi del DNA Antico
Giovanni Chillemi
Federica Gabbianelli
(Università degli Studi della Tuscia – DIBAF)

Reperti monetali
Flavia Marani
(Università degli Studi di Salerno)

Reperti in vetro e metallo
Ilaria Alfieri
Adriana Sferragatta

Rilievi e fotogrammetrie
Filippo Bozzo

Restauro ceramiche e metalli
Giulia Barella

© Fondazione Carivit

Grafica e stampa: Tipografia Grazini e Mecarini - Viterbo

ISBN
978 - 88 - 945536 - 0 -4



Graffignano
Frammenti di vita quotidiana dai butti del Castello Baglioni

Indice

Presentazione (Marco Lazzari) 7

Introduzione (Giuseppe Romagnoli) 9

1. Le ricerche archeologiche nel Castello Baglioni di Graffignano 11
1.1. *Graffignano e il suo castello* (GR)
1.2. *Lo scavo archeologico* (GR)

2. Il Butto 1 21
2.1. *Stratigrafia* (GR)
2.2. *Le ceramiche* (LP)
2.3. *L'archeofauna* (LB)

3. Il Butto 2 28
3.1. *Stratigrafia* (GR)
3.2. *La ceramica* (LP)
3.3. *I reperti monetali* (FM)
3.4. *L'archeofauna* (FA)
3.5. *Le analisi sul DNA animale antico* (GC, FG)

4. Il Butto 3 48
4.1. *Stratigrafia* (GR)
4.2. *La ceramica* (LP)

Schede 53
Ceramiche del Butto 1
Ceramiche del Butto 2
Ceramiche del Butto 3
Manufatti in osso, metallici e lapidei

Bibliografia 107

Presentazione

Il Castello Baglioni di Graffignano ha conservato per oltre cinque secoli nel suo sottosuolo le testimonianze archeologiche della quotidianità della vita delle famiglie allora residenti.
Proseguendo nella traccia già percorsa con la mostra realizzata con i reperti provenienti dal butto di Celleno Vecchio, la Fondazione CARIVIT, in collaborazione con il Dipartimento di studi linguistico-letterari, storico-filosofici e giuridici dell'Università degli Studi della Tuscia (DISTU), la Soprintendenza Archeologica Belle Arti e Paesaggio per l'Area Metropolitana di Roma, la Provincia di Viterbo e l'Etruria Meridionale, l'Amministrazione Comunale di Graffignano, l'Amministrazione Comunale di Viterbo, la Provincia di Viterbo e la Comunità Montana dei Monti Cimini, realizza la mostra "Graffignano. Frammenti di vita quotidiana dai butti del Castello Baglioni", ovvero un evento espositivo con il fine di mostrare al pubblico i risultati di attività di scavo avvenuti tra il 2009 ed il 2011 eseguiti presso il Castello.
Si tratta in questo caso di una mostra puntuale, focalizzata sulle abitudini di una famiglia agiata del territorio, residente in un importante Castello e con contatti di pregio con l'esterno.
Il ritrovamento di tali "butti", conseguente appunto ai lavori di consolidamento e restauro dell'immobile, ha consentito, infatti, il recupero e la catalogazione dei manufatti all'epoca utilizzati, mentre i resti di pasto e scarti di cucina hanno permesso di conoscere le abitudini alimentari degli abitanti.
Al di là infatti dell'aspetto artistico comunque insito in ciascun oggetto, della sua fattura, dei presupposti che hanno presieduto alla sua ideazione e conseguente realizzazione, è di particolare interesse immaginare il suo uso, fantasticare sui momenti conviviali che hanno accompagnato, verificare che in fin dei conti sotto certi aspetti poco è cambiato rispetto a 500 anni fa, come se il tempo rappresenti un costante ma inesorabile filo che in ogni caso ci avvolge.
La Fondazione CARIVIT, quale Ente proprietario e gestore del Museo della Ceramica della Tuscia arricchisce la propria offerta e nel ringraziare quanti hanno consentito l'allestimento e la realizzazione di questo importante evento, invita i visitatori a spaziare attraverso luoghi in cui ascoltare il rumore dei propri passi.

Marco Lazzari
Presidente Fondazione Carivit

Introduzione

I materiali esposti in mostra provengono dagli scavi archeologici condotti tra il 2009 e il 2011 in concomitanza lavori di consolidamento e restauro del piano terreno del Castello Baglioni Santacroce di Graffignano, in collaborazione con la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e paesaggio per l'area metropolitana di Roma, la provincia di Viterbo e l'Etruria Meridionale.
In occasione di quei lavori, dopo la rimozione della pavimentazione moderna del piano terreno, vennero alla luce tre "pozzi da butto", utilizzati per lo smaltimento dei rifiuti domestici del Castello tra il XV e il XVII secolo. Vi veniva scaricato tutto ciò che era scartato o non più utilizzabile nella residenza dei signori di Graffignano: vasi in ceramica rotti, usurati o semplicemente fuori moda; manufatti in pietra, in metallo e in osso danneggiati o inservibili; resti di pasto, scarti di cucina e altri materiali organici; scarti edili provenienti da lavori di manutenzione o di ristrutturazione effettuati nel castello. Altri oggetti rinvenuti nei butti erano caduti accidentalmente, come la moneta aurea di Callisto III (1455-1458).
Come tutti gli scarichi domestici, i butti del Castello Baglioni costituiscono una straordinaria fonte di informazione su molteplici aspetti della vita quotidiana del passato, riflettendo piuttosto fedelmente le pratiche di uso, consumo, riuso e scarto dei manufatti, nonché i cambiamenti di gusto e lo stile di vita di coloro che vi abitavano.
In particolare, il materiale ceramico rinvenuto nel corso degli scavi (circa 3.000 frammenti) si presenta di eccezionale interesse, sia dal punto di vista della qualità dei prodotti, sia per lo stato di conservazione dei reperti: il paziente lavoro di riassemblaggio e di studio, condotto presso il Laboratorio Fotografico e di Documentazione grafica e fotografica del DISTU dell'Università degli Studi della Tuscia, ha permesso infatti di restituire (parzialmente o integralmente) un centinaio di esemplari appartenenti alle più importanti classi della ceramica utilizzata sulla mensa (maiolica arcaica, zaffera, maioliche policrome laziali e umbre, graffita umbra), nelle cucine (pentole e olle per cuocere e riscaldare cibi), nelle dispense del castello tra la fine del Trecento e la fine del Cinquecento. Spicca per la sua eccezionalità il vasellame utilizzato da Francesca, primogenita di Simonetto III Baglioni, il cui nome ricorre su una brocca da lavabo riccamente decorata.
I reperti faunistici (resti di pasto e scarti di cucina), studiati nell'ambito di un rapporto di collaborazione con il Museo delle Civiltà del MIBACT e il Laboratorio del DNA antico del DIBAF dell'Università degli Studi della Tuscia, contribuiscono ad arricchire ulteriormente la storia del Castello di Graffignano di preziose informa-

zioni sulla dieta e sulle abitudini alimentari, restituendo un quadro quanto mai sfaccettato della vita in una comunità signorile del Lazio settentrionale tra la fine del medioevo e il Rinascimento.

Desidero rivolgere un ringraziamento alla Fondazione Carivit, per aver scelto di accogliere questa mostra tra gli eventi programmati nel 2020 nonostante le molteplici difficoltà legate all'emergenza epidemiologica in corso dai primi mesi dell'anno, e alla dott.ssa Letizia Arancio della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio, per il costante supporto e per la disponibilità con cui ha seguito tutte le fasi del lavoro, agevolandone in ogni modo lo svolgimento. La mia gratitudine va anche all'Amministrazione Comunale di Graffignano, che ha contribuito al restauro degli oggetti presentati in mostra, e all'Arch. Massimo Fordini Sonni, progettista e direttore dei lavori di restauro del Castello Baglioni.

Giuseppe Romagnoli
Università degli Studi della Tuscia

1. Le ricerche archeologiche nel Castello Baglioni di Graffignano

1.1. *Graffignano e il suo castello* (GR)

Graffignano è localizzato nel quadrante nord-orientale del territorio provinciale di Viterbo, su uno dei contrafforti prospicienti la valle tiberina, in una posizione strategica per il controllo dei traffici fluviali e terrestri che si svolgevano in età medievale tra l'Umbria meridionale, il Lazio e Roma[1] (fig. 1).



Fig. 1 - Carta di localizzazione di Graffignano.

Le prime notizie storico-documentarie su questo insediamento risalgono alla fine del XIII secolo, quando i diritti sul *castrum Grappignani* (o *Graffignani*) e sul suo territorio erano detenuti dai Baglioni di Castel di Piero (odierna San Michele in Teverina), una famiglia appartenente alla nobiltà laziale minore, che almeno

1 ROMAGNOLI 2006, pp. 31-46.

dalla metà del XII secolo - secondo il cronista orvietano Cipriano Manente - esercitava la signoria su un'area compresa tra Bagnoregio, Orvieto e la valle tiberina. Si trattava di un lignaggio del tutto distinto rispetto ai più noti Baglioni di Perugia, con i quali si istituirà un legame di parentela solo nel corso della seconda metà del XV secolo[2]. Anche i blasoni delle due famiglie erano differenti, come documentano gli stessi rinvenimenti archeologici effettuati nel castello di Graffignano (fig. 2).



Fig. 2 - Stemmi dei Baglioni di Castel di Piero (a sin.) e dei Baglioni di Perugia (a d.) nelle ceramiche dei butti di Graffignano.

Il nucleo originario dell'insediamento medievale, esteso su una superficie di appena 4 ettari, era protetto da una cinta muraria, di cui sopravvivono pochi resti lungo il versante meridionale, e da un fossato scavato nel banco roccioso[3]. All'interno del perimetro si trovavano un modesto gruppo di abitazioni, la chiesa matrice e la rocca (fig. 3), demolita alla fine del XV secolo per fare posto al castello tuttora esistente.



Fig. 3 - L'insediamento medievale di Graffignano (in grigio):
A: Castello Baglioni Santacroce; B: ex chiesa parrocchiale.

2 MANCINI 2011.

3 CAMERANO, FORDINI SONNI, MACCULI 1996, pp. 112-114; GUIDONI, TAMBLÉ 2002.

Nel periodo dei conflitti tra Viterbo e Orvieto per il controllo della Teverina, i Baglioni sottomisero Graffignano al Comune viterbese prima nel 1274 e poi nel 1282[4], mantenendo comunque la titolarità del castello nello scorcio del Duecento e anche nel corso del secolo successivo, durante le complesse vicende politiche che interessarono il Patrimonio di San Pietro. Dopo la restaurazione pontificia dell'Albornoz, il castello passò sotto il diretto controllo della Camera Apostolica, ma la metà *pro indiviso* rimase ai Baglioni, che provvidero anche ai lavori di restauro e ristrutturazione delle mura di cinta dell'abitato sotto il pontificato di Urbano IV (1362-1370)[5].

Il legame con i Baglioni di Perugia si instaurò solo nel 1466, in seguito al matrimonio di Francesca, figlia di Simonetto III di Castel di Piero, e Rodolfo di Malatesta I. La figura di Francesca, come si vedrà più avanti, è particolarmente rilevante per la lettura del contesto archeologico che stiamo esaminando.

I Baglioni detennero il *castrum* fino ai primi anni del XVII secolo. Il feudo passò successivamente ai Cesi (1622), ai Costaguti, ai Borromeo (1648) e infine ai Publicola di Santacroce (1741), che lo conservarono fino al 1886.

Il Castello di Graffignano si presenta nella veste conferita da una ricostruzione dalle fondamenta della rocca medievale, eseguita sul finire del Quattrocento o nei primi anni del Cinquecento (fig. 4). I caratteri architettonici – la pianta quadrilatera con massicce torri circolari angolari, il basamento a scarpa delle cortine, la compresenza di elementi per la difesa verticale (beccatelli e caditoie) e orizzontale (feritoie e archibugiere) – rispondono



Fig. 4 - Lato orientale del Castello Baglioni Santacroce, veduta da Nord.

4 MAIRE-VIGUEUR 1987.

5 SILVESTRELLI 1970, II, pp. 766-767; BERNARDINI, TANZELLA, MANCINI 1994, pp. 7-8; CAMERANO, FORDINI SONNI, MACCULI 1996, pp. 111-119; MANCINI 2011, pp. 183-185.

infatti ai canoni delle fortificazioni del c.d. 'periodo di transizione', quando la rapida evoluzione degli armamenti impose un ripensamento dei sistemi difensivi e l'adozione di soluzioni finalizzate ad attutire l'impatto delle prime bocche da fuoco[6]. Nel territorio del Patrimonio di San Pietro in Tuscia gli esempi meglio conservati di questa tipologia sono rappresentati dai castelli orsiniani di Bracciano (1475-1490) e Vasanello, e da quello di Alviano (1470 circa), collocato sulla sponda sinistra del Tevere di fronte a Graffignano[7].
Sebbene si abbia notizia di alcuni lavori condotti sul casello intorno al 1458 da Simonetto III Baglioni[8], è probabile che la ricostruzione della residenza signorile di Graffignano possa essere datata in un momento leggermente successivo, in seguito all'unione tra i rami dei Baglioni di Perugia e di Castel di Piero. Lo scavo archeologico dei riempimenti dei butti fornisce, come si vedrà oltre, una conferma a questa ipotesi di datazione.
L'impianto (fig. 5) è costituito da un recinto quadrangolare di m 29,50 x 17,50 circa con un massiccio torrione circolare posto al vertice Sud (diam. del fusto 9,90 m; 13 m circa alla base; alt. 26,30 m). La rocca era interamente circondata



Fig. 5 - Lato meridionale del castello, veduta da Sud.

da un fossato, molto modificato da successivi interventi di scavo e colmatura, così da renderne irriconoscibile la conformazione originaria, ma presumibilmente largo almeno 8-9 m circa e profondo non meno di 7,50. L'ingresso principale, era

6 PEPPER, ADAMS 1995; CASSI RAMELLI 1964, pp. 283-288, 309-318.
7 REPETTO 2003.
8 MANCINI 2011, pp. 189-190.

raggiungibile originariamente da un ponte levatoio: tracce dell'incastro delle travi utilizzate per manovrare l'impalcato sono tuttora visibili in facciata. Al suo interno, la struttura si articola in un blocco quadrato di 17,50 m di lato – corrispondente nella sua estensione alla preesistente rocca medievale – in cui si trovano la sala d'armi, gli ambienti di rappresentanza (al piano terreno) e le cucine (al piano nobile); e in un rettangolo di 10,50 x 17,50, occupato da una corte scoperta (fig. 6) e dagli ambienti di servizio. Tra i due blocchi si apre il passaggio che collega l'ingresso principale con lo spazio retrostante.
Le cortine perimetrali del recinto si articolano, partendo dal basso, in: una mu-

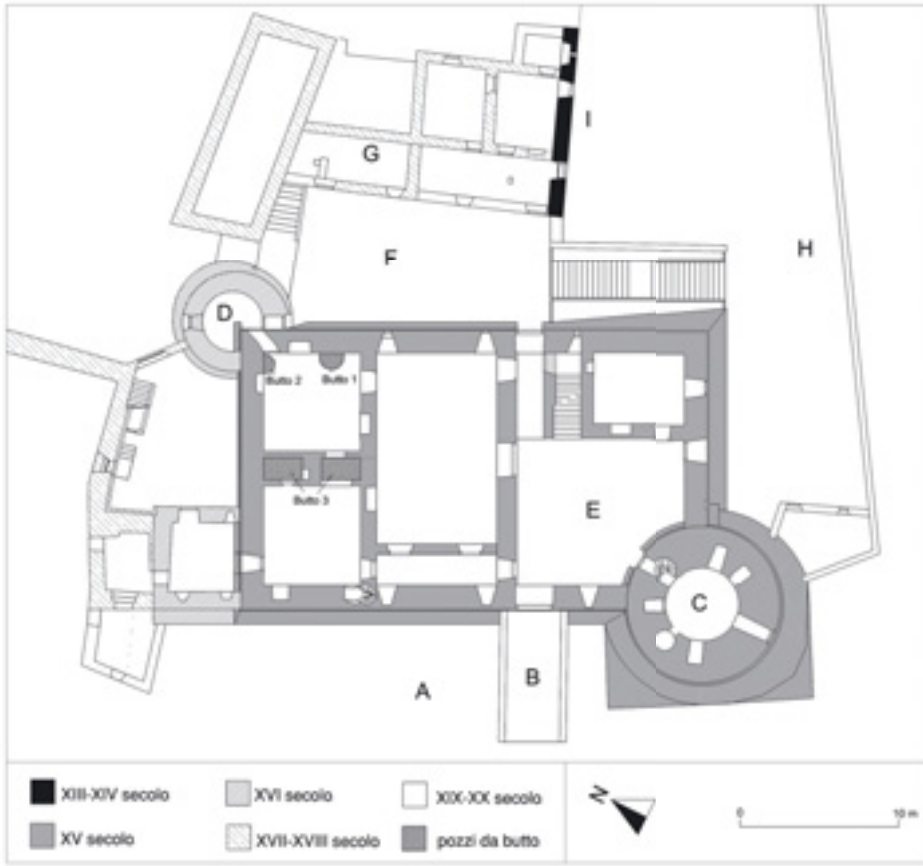


Fig. 6 - Planimetria del piano terreno del castello con localizzazione dei butti (1-3): A fossato; B attuale rampa di accesso; C mastio; D torre minore; E corte interna; F cortile; G abitazione dell'Amministratore e foresteria; H giardino; I resti del muro di cinta del *castrum*.

ratura a scarpa alta 4,50 m circa e aggettante di 1,40 m circa dal filo del muro perimetrale, con archibugiere (fig. 7); un redondone a forma di toro, alto 0,25 m; una cortina alta complessivamente 9,70 m, divisa da due cornici marcapiano, in

cui si aprono finestre architravate al piano terreno e ad arco al piano nobile; un sistema di difesa piombante costituito da un apparato a sporgere con beccatelli su archetti a sesto acuto in mattoni con caditoie quadrangolari, retti da mensole in pietra alte 1,30 m, ottenute tramite la sovrapposizione di elementi parallelepipedi stondati all'estremità, progressivamente aggettanti dalla muratura; un parapetto merlato, ugualmente in laterizi (fig. 8), di cui si osserva qualche traccia sul lato corto Nord, risparmiato dalle rasature delle parti sommitali effettuate in piena età moderna.



Fig. 7 - Archibugiera nella muratura del mastio.

L'analisi stratigrafica dei prospetti murari ha consentito di mettere in evidenza



Fig. 8 - Particolare della parte sommitale e ipotesi di ricostruzione della merlatura.

la consistenza delle trasformazioni subite dal complesso architettonico tra il XVI e il XX secolo (fig. 9). Alla prima metà del Cinquecento possono essere riferiti alcuni interventi finalizzati al potenziamento delle difese del castello: la costruzione di un corpo di fabbrica quadrangolare di 6,40x5,50 m sul lato Nord-Ovest; l'aggiunta di una torretta circolare con basamento a scarpa al vertice Nord; la rifinitura di alcune parti interne dell'edificio. Tra il XVII e il XVIII secolo, con la colmatura del fossato settentrionale e la sua conversione in cortile interno e giardino e la costruzione di alcuni fabbricati di servizio, il castello assunse gradualmente l'aspetto di residenza signorile ormai priva di connotazioni militari. Tra gli interventi secondari eseguiti in questo periodo si segnalano anche il rifacimento della torre minore; la sostituzione di alcune finestre; la rasatura delle

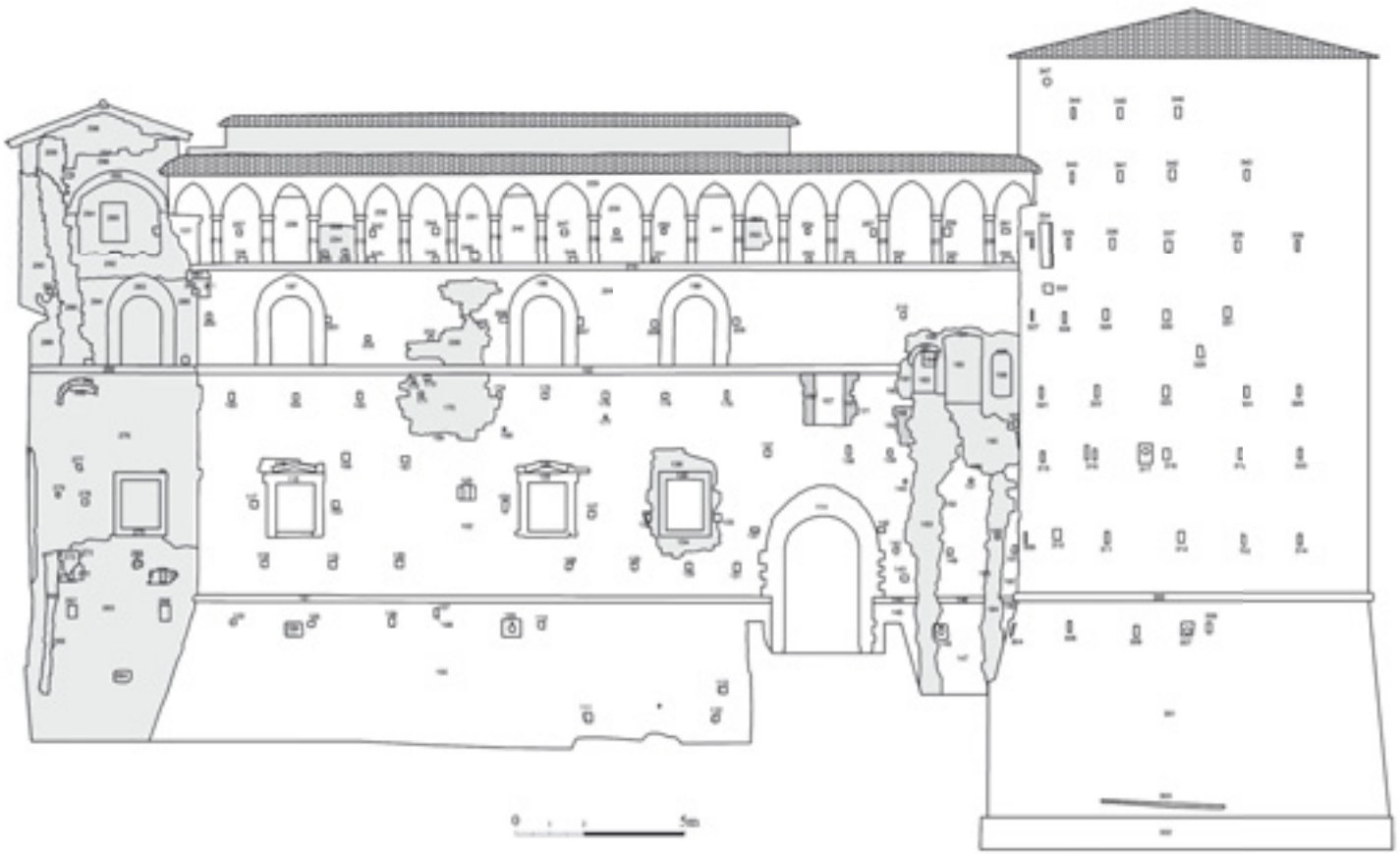


Fig. 9 - Lettura stratigrafica del prospetto occidentale. In grigio gli interventi di età moderna (XVII-XIX sec.)

merlature; l'inserimento in facciata di due apparati a sporgere, identificabili come latrine, con i rispettivi scarichi.

1.2. *Lo scavo archeologico* (GR)

I lavori di ristrutturazione e consolidamento del piano terreno del castello, acquisito in tempi recenti dall'Amministrazione Comunale di Graffignano, hanno consentito di portare in luce, in tre distinti interventi archeologici (2009-2011), le bocche di tre pozzi utilizzati per lo smaltimento dei rifiuti domestici del Castello tra il XV e il XVII secolo. Due di essi (Butti 1 e 2) sono interamente scavati nel banco roccioso, costituito da tufi leucititici basali del Vulsino di colore grigio, alternati a sottili livelli di argille biancastre; un terzo scarico (Butto 3) utilizzava due camere ipogee comunicanti, realizzate in un'intercapedine muraria.
L'utilizzo come immondezzai di cavità scavate nel banco roccioso era piuttosto comune nella Tuscia tardomedievale e rinascimentale.
La crescita demografica degli abitati urbani e rurali del Lazio nel corso del XII e del XIII secolo aveva indotto le autorità pubbliche a gestire in modo più attento lo smaltimento dei rifiuti, tanto quelli domestici tanto quelli prodotti dalle attività artigianali e commerciali[9]. I provvedimenti statutari emessi dai Comuni di Viterbo (1237/8, 1251/2, 1469), Todi (1275), Orvieto (1295) e Bagnoregio (1373) e da comunità di castello della Teverina come Fiorentino (1298, 1305) e Celleno (1457)[10] documentano il tentativo di ridurre gli inconvenienti di carattere igienico e sanitario derivanti dalla sempre maggiore densità abitativa, ponendo un argine agli abusi più frequenti, come il deposito prolungato dei rifiuti domestici e di altri residui organici di fronte alle case e nelle strade, il getto indiscriminato delle immondizie lungo le mura e nei fossati, nei torrenti e presso fonti e abbeveratoi e in spazi abbandonati come grotte e *casalini*. In alcuni casi vennero allestite discariche pubbliche nelle immediate prossimità dell'abitato[11].
Accanto a questi immondezzai pubblici esistevano anche i butti domestici: a partire dal XIV secolo, molte residenze private erano munite di *putei* scavati nel banco roccioso sotto la superficie della casa o nello spazio antistante. Alcune di esse erano servite da una caditoia ricavata nella sezione muraria, che consentiva lo scarico diretto anche dai piani superiori dell'edificio. Una copertura ermetica, generalmente litica, e le frequenti gettate di calce e ceneri impedivano o limitavano la fuoriuscita dei cattivi odori.

9 BOCCHI 1988; GRECI 1990; SORI 2001; ESPOSITO 2003; DE MINICIS 2003.
10 Per Viterbo: EGIDI 1930, pp. 59-61, 115-116, 186, 189, pp. 236-237; BUZZI 2004, pp. 240-241, 248.
11 ROMAGNOLI *et al.* 2019.

Le ricerche archeologiche condotte in alcune località della Tuscia (Tarquinia, Farnese, Acquapendente, Vetralla) hanno potuto dimostrare che si trattava, nella maggior parte delle circostanze, di cisterne e fosse granarie riutilizzate per il getto delle spazzature[12]. Questo è anche il caso dei pozzi di Graffignano: i Butti 1 e 2, integralmente scavati nel banco tufaceo, potrebbero essere due fosse granarie della rocca medievale, riutilizzate come immondezzai rispettivamente nel corso della prima metà del XV secolo (1) e nel corso della seconda metà del XV (2). Il terzo e più recente scarico fu invece progettato in seguito alla ricostruzione dell'edificio e risulta utilizzato tra la seconda metà del XVI e gli inizi del XVII secolo.

12 ROMAGNOLI *et al.* 2019. Sulle fosse granarie nell'Alto Lazio: ANDREWS 1982; EBANISTA 2015; CORTONESI 1991; VIGIL-ESCALERA GUIRADO, BIANCHI, QUIRÓS CASTILLO 2013; DE MINICIS 2018.

2. | Il Butto 1

2.1. *Stratigrafia* (GR)

Il Butto 1 (US 1001) è una cavità a sezione biconica con fondo piatto, profonda 2,95 m circa, con diametro massimo di 2,45 m (fig. 10). Manca della parte superiore, rasata in età imprecisabile. Gli strati di riempimento appartengono a due momenti distinti. I livelli più antichi (US 1005, 1006 e 1007) hanno restituito materiali databili tra la fine del XIV e il primo quarto del XV secolo. L'assenza della zaffera a rilievo, delle maioliche con decorazioni in bruno manganese e verde e in bruno manganese, blu e senape, caratteristiche dei contesti del secondo quarto e della metà del Quattrocento (e presenti invece in misura consistente nell'adiacente Butto 2), induce a ritenere che la cessazione dell'uso come scarico domestico possa essere collocata poco dopo il 1425.

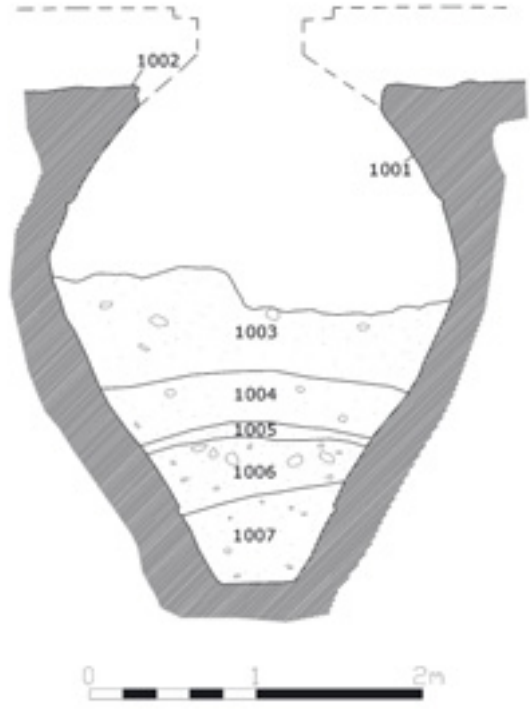


Fig. 10 - Butto 1, sezione stratigrafica.

Gli strati soprastanti (US 1003-1004) si caratterizzano per la massiccia presenza di scarti edilizi (malta in grumi, frammenti di intonaco, pezzame di tufo, frammenti di mattoni, tegole e coppi); ciò rende plausibile che la colmatura e l'obliterazione della cavità possa essere messa in relazione con i lavori di ristrutturazione del castello condotti sul finire del XV secolo o nei primi anni del XVI secolo, di cui si è fatto cenno sopra.

2.2. *Le ceramiche* (LP)

Da questo scarico, il più antico dei tre rinvenuti all'interno del Castello, proviene un numero piuttosto esiguo di frammenti (complessivamente 212) di ceramiche da mensa, per la preparazione dei cibi e per lo stoccaggio degli alimenti.

La classe maggiormente attestata (38% dei frammenti raccolti) è costituita dalle ultime produzioni di maiolica arcaica (metà del XIV-inizi del XV secolo), caratterizzate da un rivestimento stannifero prevalente nel corpo del vaso e accompagnato da quello piombifero lucido, con decorazioni realizzate in bruno ferraccia e verde ramina[13]. Il repertorio formale e decorativo appartiene alle produzioni di area viterbese ed orvietana[14].

Le forme chiuse sono rappresentate da due tipi di boccali, uno con becco a pellicano, pancia globulare, piede piano e ansa a nastro (Cat. 1; fig. 11, nr. 1); l'altro slanciato, con orlo probabilmente trilobato e collo cilindrico, pancia globulare, piede a disco, ansa a nastro. Le decorazioni principali, su entrambi i manufatti, sono di tipo fitomorfo, con foglie lanceolate contrapposte, profilate in bruno e campite in verde, e riempitivi costituiti da pallini e boccioli; sull'orlo, del primo esemplare descritto, appare il classico motivo a catenella e sull'ansa delle linee parallele brune e verdi.

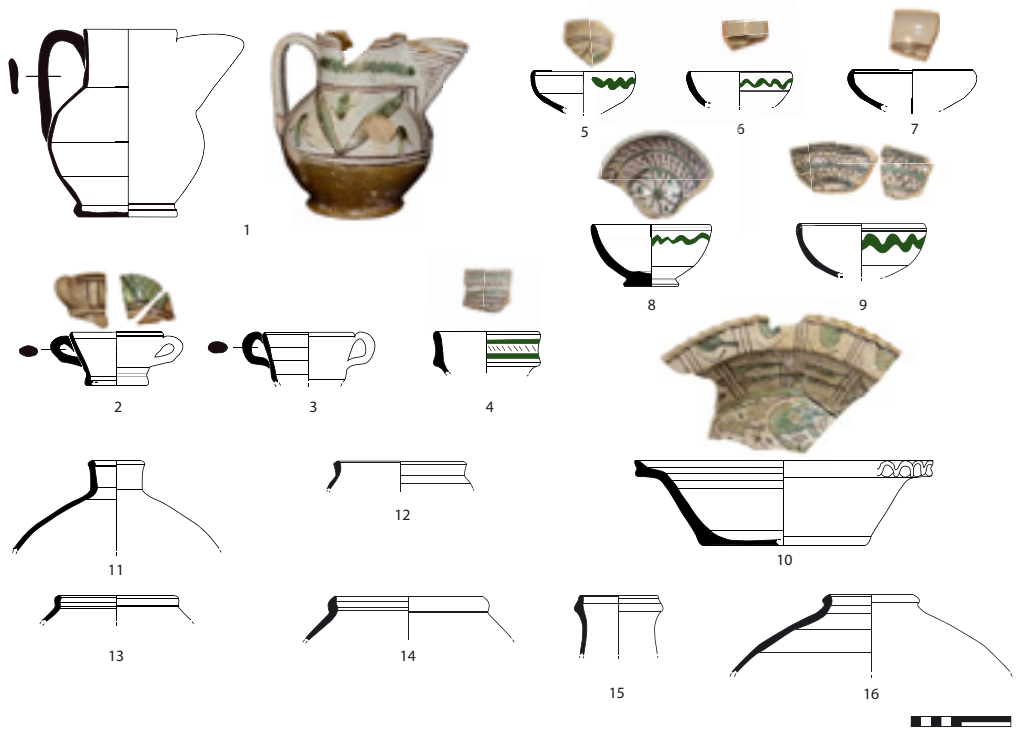


Fig. 11 - Butto 1, maioliche arcaiche (1-10) e ceramiche comuni (11-16).

13 MOLINARI 2000, p. 27-42.

14 Per le produzioni dell'area viterbese si faccia riferimento a MAZZA 1983 e LUZI 2005; per l'area orvietana ai repertori di SCONCI 1999 e SCONCI 2011.

Le forme aperte, maggiormente attestate, sono rappresentate in prevalenza da ciotole emisferiche, di diverse dimensioni (fig. 11, nr. 5-9), frequentemente decorate con un motivo ad "S" in bruno sulle pareti interne, tipico della tradizione orvietana[15], e motivo vegetale centrale profilato in bruno e campito in verde diluito e linea ondulata in verde diluito poco sotto l'orlo sulla parete esterna (fig. 11, nr. 5-6, 8-9). Le altre ciotole emisferiche invece presentano la parete interna solo smaltata e una decorazione di diverso tipo (geometrica, vegetale, zoomorfa) nel cavetto iscritta in una doppia linea bruna. L'unica ciotola carenata presenta, invece, una decorazione geometrica profilata in verde e campita con tratti obliqui in bruno (fig. 11, nr. 4)
Accanto a questi manufatti sono attestate alcune tazze di forma troncoconica biansata (fig. 11, nr. 2-3), decorate sulla parete esterna a graticcio verde entro riquadro bruno; infine un catino di medie dimensioni, con probabile decorazione zoomorfa profilata in bruno e campita in verde intenso sul fondo (fig. 11, nr. 10).
Un numero significativo di esemplari di forma aperta, tra cui il catino e alcune delle ciotole, mostrano, in corrispondenza delle fratture, dei fori di riparazione, secondo un uso ben documentato storicamente (Cat. 3)[16].
Completano il quadro dei rinvenimenti alcuni manufatti ceramici adibiti alla cottura e alla preparazione dei cibi e alcune olle con impasto grezzo privi di rivestimento (fig. 11, nr. 1-14), provenienti dagli strati di colmatura più recenti, e un ridotto numero di frammenti (3 e 6 rispettivamente nelle US 1003 e 1004, corrispondenti al 6% e all'8% sul totale della ceramica dello strato) di manufatti da fuoco con invetriatura interna di colore rosso mattone, probabilmente diffusi nell'area umbra e altolaziale già nel terzo quarto del XIV secolo[17].
Infine, sono presenti un piccolo numero di esemplari per lo stoccaggio e la preparazione degli alimenti, in prevalenza forme chiuse rappresentate da truffette e olle (fig. 11, nr. 15-16).

15 SATOLLI 1983, p. 97-117.
16 Cfr. ad es. GUARNIERI 2009, pp. 13-20.
17 CASOCAVALLO, ALESSANDRELLI 2015, pp. 247-267.

2.3. *L'archeofauna* (LB)

Il Butto 1 ha restituito 54 resti animali, identificabili come resti di pasto e scarti di cucina. L'analisi del contesto permette di aprire un interessante scorcio sulle abitudini alimentari degli abitanti della rocca agli inizi del XV secolo e, indirettamente, sulle strategie di allevamento prescelte[18]. Le ossa recuperate appartengono quasi esclusivamente a mammiferi di allevamento domestico, tra i quali prevalgono i maiali e gli ovicaprini (3 individui ciascuno), seguiti dai bovini (2 individui) (fig. 12). Considerando la diversa resa in carne delle specie e la forte selezione delle parti anatomiche rinvenute il quadro dei consumi risulta invertito, con l'apporto maggiore di carne proveniente dai bovini e dai maiali, mentre gli ovicaprini rivestivano un ruolo marginale.

Specie	NR	%	NMI	%
Unio mancus	2	3,7	1	8,3
Testudo hermanni	1	1,9	1	8,3
Gallus gallus	1	1,9	1	8,3
Rodentia	1	1,9	1	8,3
Sus domesticus	11	20,4	3	25
Ovis vel Capra	12	22,2	3	25
Bos taurus	18	33,3	2	16,8
Medio mammifero	5	9,3	-	-
Grande mammifero	3	5,6	-	-
Totale	**54**	**100**	**12**	**100**

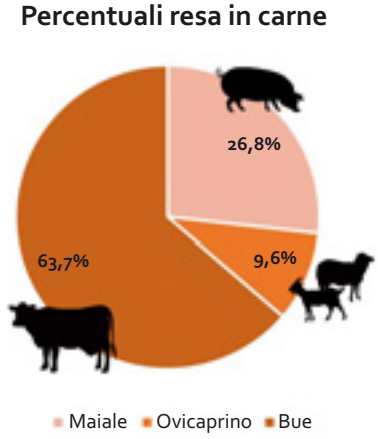


Fig. 12 - Tabella generale con numero di resti e di individui nel Butto 1 e relative percentuali di resa in carne.

I mammiferi di taglia media, benché rappresentati da carcasse molto incomplete, mostrano uno sfruttamento più omogeneo ed equilibrato dei diversi distretti anatomici, specialmente nei maiali, mentre gli ovicaprini sono contraddistinti dalla prevalenza di parti delle zampe povere di carne. Al contrario, per ragioni di praticità, le carcasse dei bovini dovevano essere introdotte già divise in quarti nelle cucine del castello, dove subivano un ulteriore processo di porzionamento, testimoniato dai numerosi tagli di disarticolazione e scarnificazione leggibili sulle ossa (fig. 13). Anche sui resti degli altri mammiferi sono presenti modificazioni umane collegate alle diverse fasi di macellazione e di preparazione del cibo: accanto a fendenti vibrati con mannaie e grossi coltelli, spesso associati a fratture da osso fresco con andamento a spirale, sono attestati

18 ROMAGNOLI *et al.* 2019.

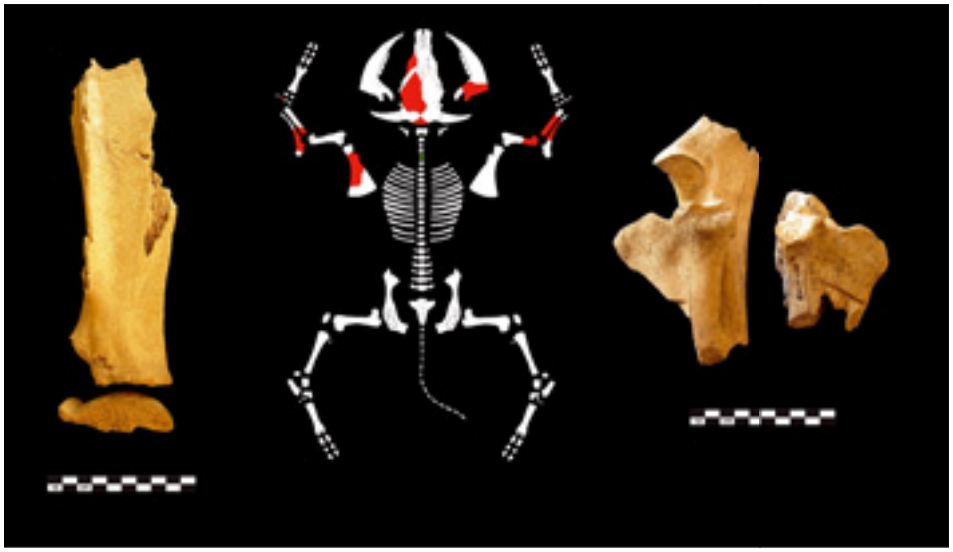


Fig. 13 - Butto 1, ossa bovine conservate con dettaglio delle tracce di macellazione.

numerosi tagli di coltello per disarticolare le ossa lunghe, per rimuovere la carne e recuperare gli altri tessuti molli (grasso, lingua, interiora)[19]. Al contrario, le tracce di cottura per esposizione diretta al fuoco sono estremamente rare e suggeriscono che la cottura dei cibi, come riportato nei ricettari coevi, avvenisse principalmente tramite bollitura, frittura o stufatura entro tegami e pentole[20]. Nel caso di Graffignano, le cotture lente e il sistema della "doppia cottura", con lo sbianchimento preventivo delle porzioni da mettere in tavola, risultano particolarmente adeguati alla preparazione di animali più maturi e caratterizzati da carni più tenaci.

L'analisi delle età di morte mostra infatti un sistema allevatizio orientato alla produzione di carne, con la maggioranza degli animali abbattuti in età giovane-adulta o adulta, vicini al punto di massimo sviluppo della massa corporea. L'unica eccezione in tal senso è costituita dai due bovini che, contrariamente a quanto comunemente attestato nei contesti medievali, vengono macellati ad un'età relativamente bassa, in cui avrebbero ancora potuto essere utilizzati nei campi[21].

Un altro indizio sul sistema di allevamento proviene da un maschio anziano di maiale, caratterizzato da una mandibola allungata col canino particolarmente robusto, morfologicamente simile al cinghiale: il dato suggerisce l'utilizzo di una razza rustica o la pratica dell'allevamento brado nei boschi di *ghiandatico*, che può aver

19 YRAVEDRA SAINZ DE LOS TERREROS 2006.
20 FACCIOLI 1985.
21 DE GROSSI MAZZORIN 2015; DE GROSSI MAZZORIN 2016.

favorito l'incrocio tra suini domestici e selvatici (fig. 14); cfr. par. 3.5).



Fig. 14 - Butto 1, mandibola di maiale di razza rustica.

Curiosamente, nel butto non sono presenti resti di uccelli, il cui sfruttamento è testimoniato indirettamente dal recupero di un guscio d'uovo di gallina. La produzione domestica di uova doveva essere particolarmente importante per un'epoca in cui, come indicato nei ricettari, queste rientravano in una vastissima gamma di preparazioni per legare gli impasti o addensare le salse, le creme e i condimenti speziati, coerentemente con la grande diffusione di pentole e tegami resi antiaderenti dall'invetriatura interna.

Oltre alla carne e alle uova, la dieta degli abitanti della Rocca era occasionalmente integrata dal consumo di animali selvatici, rappresentati nel butto da un piastrone di tartaruga terrestre (*Testudo hermanni*) e da una valva di mollusco d'acqua dolce (*Unio mancus*) (fig. 15). L'uso alimentare delle testuggini, che può risultare insolito e riprovevole agli occhi dei contemporanei, era in realtà una pratica estremamente diffusa, specialmente in Tuscia[22]. Secondo le conoscenze scientifiche dell'epoca, le tartarughe erano considerate affini al pesce e ai molluschi[23]; pertanto venivano sfruttate come cibo di magro fa-



Fig. 15 - Butto 1, valva di *Unio* (in alto) e piastrone di testuggine (in basso).

22 WILKENS 1991; COLONNELLI, DE GROSSI MAZZORIN 2000; ROMAGNOLI et al. 2017.
23 DELAUNAY 1977.

cilmente reperibile e a buon mercato, da consumare nei numerosi giorni dell'anno in cui il calendario cattolico prescriveva l'astinenza dalla carne[24]. Il gusto intenso e la consistenza gelatinosa erano particolarmente apprezzati su tutte le mense, così come le uova che potevano essere estratte dalle femmine gravide. La preparazione descritta dai ricettari bassomedievali è piuttosto articolata e prevedeva sempre lo scarto della testa ed una bollitura preventiva per "cavare la scorza", pratica che può spiegare l'assenza di fendenti sul carapace. Come altro sostituto economico del pesce e dei molluschi marini, il cui trasporto a Graffignano doveva essere poco agevole vista la distanza dalla costa, troviamo la cosiddetta "cozza d'acqua dolce". Si tratta di un mollusco piuttosto diffuso nelle acque interne del centro Italia, il cui consumo alimentare è attestato almeno fino alle soglie del XX secolo[25]. Benché caratterizzati da carni meno pregiate rispetto ai corrispettivi marini, il crescente utilizzo di questi molluschi sembra essere una peculiarità dei secoli bassomedievali, strettamente correlata al fenomeno della regimentazione delle acque dolci per l'installazione di peschiere, ed è confermata dal crescente numero di siti archeologici in cui si rinvengono queste conchiglie tra i resti di pasto[26].

Infine, nel butto è stata individuata anche la falange di un giovane roditore, probabilmente attirato all'interno della fossa dalla presenza degli scarti di cibo o smaltito con gli altri rifiuti organici dopo essere stato predato da un felino domestico.

Complessivamente, il quadro che emerge è quello di una mensa abbastanza modesta, caratterizzata dall'utilizzo di animali maturi e di tagli più economici e poveri di carne, benché la presenza dei bovini giovani suggerisca che il consumo avvenisse nell'ambito di un regime economico più agiato. È probabile che questo butto fosse fruito dal personale di servizio del castello, come sembrerebbe attestato dal rinvenimento di ceramiche usurate e con evidenti segni di riparazione.

24 DE GROSSI MAZZORIN, MINNITI 2000.
25 FROUFE *et al*. 2017; GIROD 2015.
26 BRANCAZI 2019; Brancazi, in corso di studio.

3. | Il Butto 2

3.1. *Stratigrafia* (GR)

Il Butto 2 (US 2000), posto in corrispondenza del vertice settentrionale della rocca, è una fossa profonda 3,55 m, con profilo approssimativamente biconico (diametro massimo 2,40 m) e fondo piatto (diametro 1,10 m circa) (fig. 16). Come nel caso del Butto 1, la rasatura effettuata in occasione delle ristrutturazioni rinascimentali ha comportato l'asportazione della parte sommitale della fossa, della bocca e del condotto.

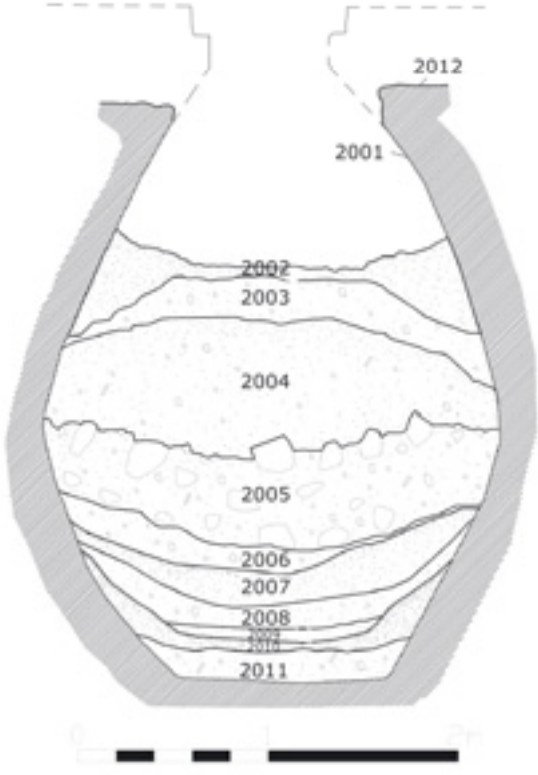


Fig. 16 - Butto 2, sezione stratigrafica.

Ad una prima fase di riempimento della cavità si riferisce la deposizione di una serie di strati (US 2006, 2007, 2008, 2009, 2010, 2011) di terra marrone-rossastra morbida, con lenti di cenere e frustuli di legno carbonizzato, frammenti di ceramica, di intonaco e di oggetti in vetro, resti di pasto. La formazione di questi livelli appare legata al consumo e allo scarto quotidiano della residenza signorile e mostra con evidenza che la fossa era periodicamente disinfettata con gettate di cenere e con calce, secondo un uso ben documentato nei butti tardomedievali di Viterbo[27]. Tra le ceramiche, sono attestate le produzioni caratteristiche dei contesti del secondo quarto e della metà del XV secolo (graffita, zaffera a rilievo, a maiolica con decorazioni in bruno manganese e verde e in bruno manganese, blu e senape). Il rinvenimento di un ducato di Callisto III (1455-1458) nell'US 2008 fissa la cronologia di questa prima fase di riempimento del butto nel corso del terzo quarto del XV secolo.

Nell'ultimo quarto del XV o nei primi anni del XVI secolo si assiste all'obliterazione definitiva del pozzo tramite successive gettate (US 2002, 2003, 2004, 2005) di

27 MAZZA 1983, p. 7.

materiale da costruzione (mattoni di pavimentazione e coppi, ciottoli calcarei) e detriti di cantiere. Tra questo materiale smaltito nel butto, si segnala la presenza di alcuni proietti sferici da artiglieria (in trachite e in travertino), utilizzati delle prime artiglierie leggere a polvere da sparo (spingarde o bombarde)[28], e numerosi oggetti in osso, tra cui un probabile 'levapallottole' (Cat. 29), e in metallo: due staffe (Cat. 31), un candeliere (Cat. 32), una fibbia (Cat. 33), vari elementi di serratura (cerniere, chiodi, bandelle e ingranaggi) provenienti dallo smantellamento di una delle porte del castello.
In questi livelli, di carattere più massivo, vennero smaltiti anche numerosi manufatti ceramici - per lo più integri o integralmente ricostruibili - appartenenti al corredo vascolare della mensa, della cucina e della dispensa del castello, appartenenti a produzioni della seconda metà del XV e dei primi anni del XVI secolo: maiolica policroma, lustro, graffita, invetriata da fuoco. Lo strumentario da cucina del castello era completato da oggetti in metallo, come i coltelli, cui apparteneva il manico in osso (Cat. 30), e in pietra, come il frammento di mortaio marmoreo (Cat. 35).
La composizione di questi strati rende plausibile che l'obliterazione della fossa sia avvenuta in concomitanza dei lavori di ristrutturazione del castello, eseguiti probabilmente, come si è avuto modo di osservare, alla fine del XV secolo o agli inizi del XVI.

3.2. *La ceramica* (LP)

Il Butto 2 ha restituito 1451 frammenti, il 67% dei quali è costituito da ceramiche da mensa. Gli esemplari più antichi sono rappresentati dalle maioliche arcaiche tarde (fine XIV-inizi XV secolo), provenienti dalle US 2006-2011, decorati con motivi vegetali piuttosto standardizzati, riscontrabili anche nel Butto 1 (fig. 17, n. 1-7).
Le ciotole sono le forme maggiormente attestate. Alcuni esemplari presentano pareti troncoconiche (fig. 17, nr. 2-4); altre sono carenate e biansate (fig. 17, nr. 1 e 5). Queste ultime, testimoniate da quattro esemplari, sono molto simili per morfologia e decorazione, ma l'impasto e lo smalto di rivestimento appaiono notevolmente differenti e confermano l'ipotesi che il medesimo repertorio decorativo fosse condiviso da diverse botteghe.
Completano il quadro delle maioliche arcaiche tarde alcuni catini di medie e grandi dimensioni, anch'essi recanti una decorazione zoomorfa e fitomorfa riconducibile a produzioni altolaziali[29] (fig. 17, nr. 6-7).
Nel butto è presente un unico esemplare realizzato in *zaffera* a rilievo[30], proveniente dall'US 2010: si tratta di un boccale ovoide ricostruito da molti frammenti,

28 BRESSAN 2009.
29 Cfr. FRAZZONI 2007, p. 78. nr. 281.
30 LUZI 1991a, pp. 183-245; WHITEHOUSE 1975, pp. 7-15.

decorato con foglie polilobate divise in due registri da una fascia in giallo. La datazione è agli inizi del XV secolo. Questo binomio di colori, non comunemente utilizzato, unito alla buona resa del decoro, fa pensare a un oggetto particolarmente pregiato da esibire sulla tavola del castello (fig. 17, nr. 8).
Gran parte dei manufatti recuperati sono brocche, boccali, tazze, ciotole, piattini, scodelle e grandi piatti da portata (provenienti in particolare dalle US 2000-2005), che consentono di ricostruire quasi integralmente i corredi vascolari del castello.
Nel complesso, le ceramiche da mensa attestate presenti fotografano fedelmente la complessità della fase transizionale (metà XV-inizi XVI secolo), in cui alle ultime maioliche arcaiche si affiancano le prime produzioni smaltate che possono definirsi 'rinascimentali', ovvero caratterizzate dall'ampliamento della tavolozza cromatica e associate ad un più variegato repertorio formale, costituito per le forme chiuse da brocche, boccali e bottiglie, e per le forme aperte da ciotole, piattini, scodelle e piatti.



Fig. 17 - Butto 2, maiolica arcaica (1-7) e zaffera (8).



Fig. 18 - Butto 2, maiolica policroma.

Uno dei motivi decorativi più ricorrenti a Graffignano è rappresentato da un graticcio profilato in senape e campito con puntini blu, presente su due ciotole emisferiche molto simili, su due scodelle e su un boccale (Cat. 11; fig. 18, nr. 3-6, 8; figg. 20-21); accanto a quello a ghirlanda, anche esso realizzato nei medesimi colori e presente su molte forme aperte come piatti e scodelle e su una bottiglia per l'aceto, rinvenuta integra, ad eccezione del cannello versatoio, e ancora sigillata dal suo tappo-dosatore (Cat. 10; fig. 18, nr. 1).



Fig. 19 - Ciotole emisferiche dal Butto 2.



Fig. 20 - Motivi decorativi a graticcio.

Quest'ultimo, simile per forma e dimensione ai piccoli contenitori per le spezie rinvenuti in numerosi contesti altolaziali [31], differisce da questi manufatti per il rivestimento, realizzato in smalto stannifero e non in vetrina.

Gli esemplari appena descritti appaiono largamente attestati sulla tavola del Castello Baglioni e sono ascrivili alle produzioni altolaziale, che si caratterizzano per la maggiore semplicità del motivo decorativo e dall'utilizzo di colori molto tenui come il giallo, il blu e il senape.

Numerosi oggetti ceramici provenienti da questo butto sono di produzione orvietana: ciotole, scodelle e piatti decorate a lustro, nelle quali spesso manca la terza cottura, che conferisce il tipico colore metallico (fig. 18, nr. 12), ma di cui restano invariati la morfologia e i temi decorativi tipici[32]; scodelle del gruppo 'petal-back'[33] (fig. 18, nr. 11 e 15); numerosi piatti con motivo floreale "alla porcellana" sulla tesa; infine, numerosi esemplari di boccali, ciotole, piatti e scodelle decorati con i "monticelli", associati a riempitivi di cespugli o linee parallele, in cui predominano il blu intenso e il senape (fig. 18, nr. 9 e 11), diffusi a partire dalla fine del XV-inizi del XVI secolo.

31 CORSINI 1995, pp. 110-115, LUZI *et al*. 1992, p. 111.
32 FIOCCO, GHERARDI 1982.
33 RACKHAM 1977.

Di produzione umbra (tudertina o orvietana) sono gli esemplari graffiti, rappresentati nel Butto 2 soltanto da forme aperte (fig. 21), raramente attestate, come le tazze (nr. 1-2) e la ciotola emisferica con ansa orizzontale (nr. 6), decorati in prevalenza dal nodo di Salomone sulla vasca e fiori stilizzati e da archetti sulla parete (nr. 6-7)[34]. Nell'area umbro-laziale le produzioni graffite sembrano scomparire piuttosto repentinamente nel corso della seconda metà del XV secolo, in concomitanza con la definitiva affermazione delle maioliche policrome.
Accanto a questi materiali più comuni per forma e decorazione compaiono alcuni manufatti di altissimo pregio, probabilmente commissionati *ad hoc* a botteghe di Deruta, luogo in cui i Baglioni possedevano un palazzo e forse anche una fornace per la ceramica, attestata intorno al 1450[35].



Fig. 21 - Butto 2, ceramica graffita.

Tra questi esemplari spicca la brocca da lavabo (Cat. 18; fig. 18, nr. 13) che reca il cartiglio con il nome 'FRANCESCA', da riconoscere con ogni evidenza nella

34 SATOLLI 1995, p. 90, figg. 63-65; CASOCAVALLO, CATINI 2005, p. 166.
35 BUSTI, COCCHI 2004, pp. 21 e 88. Le committenze dei Baglioni, spesso contraddistinte dalla presenza dello stemma gentilizio, attraversano circa due secoli, testimoniando la corrispondenza tra le fortune della nobile famiglia perugina e quella ceramica e dei vasai derutesi.

stessa Francesca Baglioni, signora del castello di Graffignano intorno al 1470 e moglie di Rodolfo Malatesta I Baglioni. La brocca presenta una decorazione molto ricercata: una ghirlanda blu e senape inscrive il cartiglio e un riempitivo costituito da girali floreali in blu e giallo in stile gotico-floreale[36].
Altro prodotto ricercato, certamente eseguito su commissione, è la piccola ciotola umbonata (Cat. 19; fig. 18, nr. 14) per una Fidenzia, non altrimenti nota, ma certamente appartenente alla stessa famiglia Baglioni. Il ritratto della donna è molto particolareggiato nella resa del volto, corretto e ridipinto nel profilo. Anche gli abiti e i monili sono minuziosamente riprodotti.
Di notevole pregio appare inoltre una scodella, confrontabile con materiali di Deruta o di influenza derutese, con larga tesa decorata a quartieri con foglie lanceolate, fiori sinuosi; parete troncoconica molto profonda e fondo a disco concavo che presenta un motivo a reticolato (Cat. 20; fig. 18, nr. 15)[37].
Completano il quadro dei rinvenimenti recuperati nel Butto 2 le ceramiche per la cottura dei cibi che rappresentano il 24% dei frammenti totali, in misura minore le ceramiche per la preparazione e la conservazione (6%) e quelle per altri usi domestici (3%).
Le ceramiche per la cottura sono riconducibili prevalentemente a forme chiuse, come olle di diversa grandezza (che vanno dai 10 ai 40 cm di altezza) (fig. 23, nr. 3-7), invetriate con il tipico colore rosso mattone, oppure prive di rivestimento e accompagnate dai loro coperchi (fig. 23, nr. 9-16). Si tratta di prodotti acquistati in mercati locali, confrontabili con materiali altolaziali editi del XV e del XVI secolo[38]. La presenza di alcune gocce di vetrina presenti su manufatti nudi, accidentalmente cadute durante l'applicazione del rivestimento agli adiacenti manufatti invetriati, lascia ipotizzare che una stessa bottega della Teverina rifornisse i manufatti utilizzati nelle cucine del Castello Baglioni.
Completa il quadro degli esemplari da cucina un grande testo da pane, di forma troncoconica, ansa a nastro applicata orizzontalmente e fori per l'areazione (fig. 23, nr. 17), rinvenuto quasi integro.
Dal butto provengono anche alcuni esemplari destinati alla preparazione e alla conservazione, come un



Fig. 22 - Butto 2, orciolo in ceramica acroma

36 L'esemplare trova confronto per quanto riguarda la decorazione con un vaso recante lo stemma Baglioni, esposto al Victoria and Albert Museum, datato alla seconda metà del XV secolo (BUSTI, COCCHI 2004, p. 23, fig. 9).
37 Siglato sul fondo, nel retro, con la lettera "A", in cui si può probabilmente riconoscere la firma dell'artigiano (FIOCCO, GHERARDI 1988, nr. 141, 166 e 174; SATOLLI 1992, p.71, nr. 56-57).
38 RICCI, VENDITTELLI 2010, pp. 291-294; CASOCAVALLO, ALESSANDRELLI 2015, pp. 257-267; PANNUZI 2000; PANNUZI 2006.

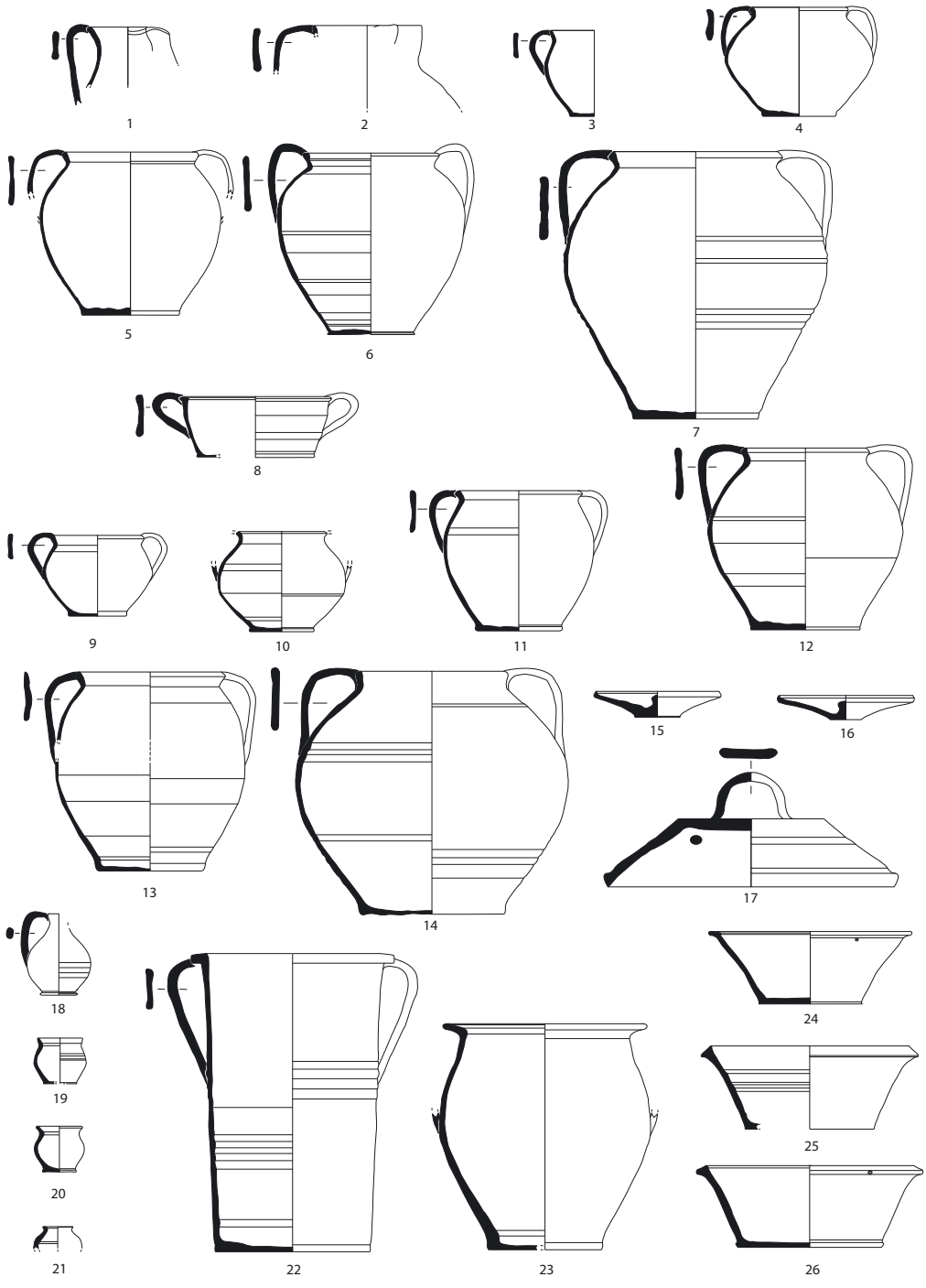


Fig. 23 - Butto 2, ceramica comune invetriata per la cottura (1-8), ceramica comune per la cottura (9-17), contenitori per le spezie (18-21), ceramica per altri usi domestici (22-26).

orciolo in ceramica acroma (fig. 22) e alcuni vasetti invetriati, presumibilmente utilizzati per contenere le spezie[39] (fig. 23, nr. 18-21), e contenitori per altri usi domestici, come i due cantari o pitali di forma ovoidale e cilindrica (fig. 23, nr. 22-23) e alcuni catini in ceramica depurata (fig. 23, nr. 24-26).

3.3. *I reperti monetali* (FM)

L'eventualità che anche delle monete potessero essere gettate accidentalmente in un immondezzaio non è da considerarsi rara[40]. Questa possibilità interessa in particolar modo i nominali in metallo vile che, di piccole dimensioni e basso valore intrinseco, oltre che di colore scuro, non visti potevano esser spazzati via assieme alla sporcizia e agli altri rifiuti domestici o urbani.

Fra i numerosi reperti restituiti da uno dei butti del Castello Baglioni di Graffignano vi sono infatti anche quattro monete, di cui tre di mistura e in cattivo stato di conservazione. Fra queste si riconosce un quattrino della zecca di Siena databile fra la metà del XIV e la metà del XV secolo ed un altro esemplare poco leggibile ma riconducibile al medesimo ambito cronologico. Meno evidente, considerato l'elevato potere liberatorio, è la presenza di una moneta d'oro, un ducato di papa Callisto III (g 3,53; mm 23,40) battuto a Roma negli anni del suo pontificato (1455-1458), raffigurante al dritto lo stemma Borgia e al rovescio San Pietro in una navicella che sostiene una lunga croce[41] (fig. 24).

Le monete provengono dai primi livelli di scarico accumulatisi all'interno del Butto 2, costituiti essenzialmente dall'immondizia e dagli scarti della mensa e della cucina prodotti giornalmente; la datazione dell'esemplare di Callisto III consente di fissare questa fase di utilizzo del butto nella seconda metà del XV secolo.



Fig. 24 - Butto 2, ducato di camera di Callisto III (1455-1458).

Come già detto, è abbastanza frequente il ritrovamento di piccoli quantitativi di monete di bronzo o di mistura – e non di rado anche di bolle e sigilli o oggetti paramonetali come tessere mercantili e gettoni di conto – nei luoghi di smaltimento dei rifiuti, come attesta una casistica variegata senza limiti di ordine

39 SAGUÌ, PAROLI 1990, p, 402; CORSINI 1995, p.110-115; LUZI *et al.* 1988, p. 58 e 60, schede 17 e 18.

40 BLACKBURN 1989, p. 17: "Some of the most productive sites for coin finds are rubbish pits or dumps, the coins having presumably been gathered up with debris from the ground".

41 MUNTONI 1972, p. 58, nr. 1; CNI XV, p. 236, nr. 5.

cronologico e geografico. Nonostante la dinamica di formazione degli immondezzai dovesse prevedere, in linea teorica, la selezione del materiale da gettare, i contesti documentati sono numerosi, riferibili sia a complessi abitativi che religiosi, o a botteghe e officine. Limitando l'osservazione ai secoli centrali e finali del medioevo e all'Italia centro-settentrionale, è possibile ricordare ad esempio i casi di Palazzo Cattani a Faenza[42], delle case-torri in vicolo dei Facchini-via Toselli a Pisa[43], della cattedrale di Grosseto[44] e dell'insediamento monastico di San Nicola ad Albano[45], solo per citarne alcuni. Un numero consistente di esemplari, fra monete e tessere o gettoni, caratterizza invece i butti di Tarquinia, tre individuati su via Lunga e otto nelle indagini di palazzo Vitelleschi[46].
Rispetto agli esempi ricordati, il butto del castello Baglioni ha restituito però anche una moneta di elevato valore intrinseco, la cui presenza risulta difficile da interpretare. A differenza dei nominali in mistura, infatti, appare meno probabile che il ducato d'oro, lucente e ben visibile anche al momento dello scavo, possa esser stato perduto da un membro della famiglia Baglioni e poi gettato assieme all'immondizia domestica, senza che la servitù se ne avvedesse e lo recuperasse. Si dovrà pensare, allora, alla possibilità che la moneta fosse custodita in un borsellino di cuoio o stoffa, o nascosta fra il tessuto – era consuetudine in determinate circostanze cucire le monete nelle vesti – o in un contenitore in materiale deperibile, gettato inavvertitamente.

42 GULINELLI 2009, pp. 149-151.
43 BALDASSARRI 2012, pp. 748-749.
44 DE BENETTI 2019.
45 BUSCH, AGLIETTI 2012, p. 262.
46 CASOCAVALLO 2000; GAMBACORTA 2008.

3.4. *L'archeofauna* (FA)

Lo studio di resti di pasto, oltre a fornire indicazioni generali sulle abitudini alimentari nel passato, può essere utilizzato anche per indagare lo *status* sociale di coloro che li hanno scartati. È proprio in questa prospettiva che si colloca l'analisi archeozoologica e tafonomica dei reperti animali dal Butto 2 del Castello Baglioni Santacroce di Graffignano. Tale butto, risalente ad un periodo compreso tra seconda metà del XV e l'inizio del XVI secolo, ha restituito un campione faunistico relativamente grande, con 1502 resti distribuiti in maniera disomogenea lungo la stratigrafia; ciò suggerisce, in associazione ai dati archeologici, che si siano verificati, nel corso del tempo, diversi episodi di scarto all'interno della cavità.

SPECIE	Butto 2			
	NR	NR%	NMI	NMI%
Cerastoderma sp.	1	0,1	1	0,8
Dentalium sp.	1	0,1	1	0,8
Crustacea	1	0,1	1	0,8
Pisces	2	0,1	1	0,8
Anseriformes	2	0,1	1	0,8
Columbiformes	1	0,1	1	0,8
Gallus gallus	*233*	*15,5*	*40*	*30,5*
Passeriformes	3	0,2	1	0,8
Aves gen. et sp. indet.	13	0,9		
Rattus rattus	*7*	*0,5*	*2*	*1,5*
Oryctolagus cuniculus	*19*	*1,3*	*3*	*2,3*
Lepus sp.	*1*	*0,1*	*1*	*0,8*
Martes martes	*3*	*0,2*	*1*	*0,8*
Felis catus	*45*	*3,0*	*1*	*0,8*
Vulpes vulpes	*1*	*0,1*	*1*	*0,8*
Canis familiaris	*19*	*1,3*	*2*	*1,5*
Equus caballus	*2*	*0,1*	*1*	*0,8*
Sus domesticus	*332*	*22,1*	*28*	*21,4*
Capreolus capreolus	*2*	*0,1*	*1*	*0,8*
Capra hircus	*5*	*0,3*		
Ovis aries	*20*	*1,3*	*34*	*26,0*
Ovis vel Capra	*487*	*32,4*		
Bos taurus	*119*	*7,9*	*9*	*6,9*
Piccolo mammifero	2	0,1		
Medio mammifero	117	7,8		
Grande mammifero	47	3,1		
Indeterminabile	17	1,1		
TOTALE	**1502**	**100**	**131**	**100**

Tab. 1 - Butto 2, Tabella generale delle faune con numero di resti (NR) e di individui (NMI) con relative percentuali.

In generale, il *range* di specie individuate è molto ampio (tab.1), anche se la maggior parte dei resti appartiene a mammiferi domestici, tra i quali gli ovicaprini sono prevalenti sia come numero di resti che di individui, seguiti da suini e bovini. Fra gli ovicaprini identificati, in maggioranza pecore, vi sono sia maschi sia femmine; è interessante notare che queste ultime presentano ancora degli abbozzi di corna e sono quindi da riferirsi ad una varietà primitiva (fig. 25). A causa della frammentazione del campione è stato possibile calcolare solo in un caso l'altezza al garrese di una pecora che era alta 68 cm alla spalla.

Per quanto riguarda i suini vi sono sicuramente delle scrofe, mentre la presenza



Fig. 25 - Butto 2, cranio di pecora sezionato longitudinalmente con abbozzo di corno.

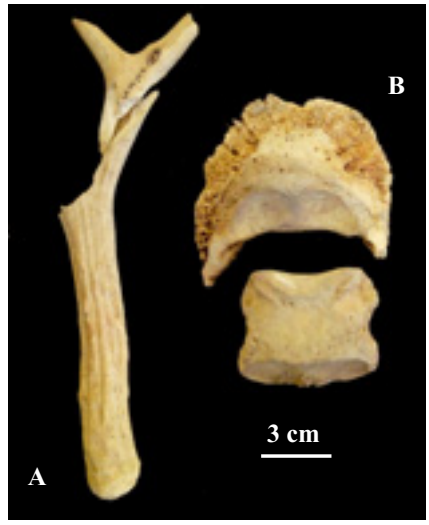


Fig. 26 - Butto 2, palco di capriolo (A) e seconda e terza falange di cavallo (B).



Fig. 27 - Butto 2, elementi scheletrici di cucciolo di cane (A) e di gatto adulto (B).

dei verri non è stata accertata, almeno fra gli esemplari adulti. La forma dell'osso lacrimale indica un muso allungato che suggerisce un'ibridazione recente con il cinghiale o quanto meno la presenza di una varietà rustica di maiale. I pochi dati metrici ricavabili dai reperti hanno consentito di stimare un'altezza al garrese piuttosto elevata, di circa 80-82 cm, che sembra concordare con le indicazioni morfologiche di uno stretto legame con il cinghiale. L'ipotesi dell'ibridazione con la forma selvatica, come pure l'identificazione del genere dei suini e le varietà sfruttate sono stati approfonditi mediante analisi genetiche (v. oltre, par. 3.4).

Tra i bovini è stata accertata la presenza sia di tori sia di mucche; una di queste ultime era alta circa 127 cm alla spalla.

È inoltre presente il capriolo, con due frammenti di un palco (fig. 26 A); questo elemento appare sezionato alla base, dove mostra anche tracce di abrasione che sembrano suggerire un qualche tipo di utilizzo, forse medicinale, come documentato, almeno per il cervo, nelle farmacopee sino al XVIII secolo; in assenza di altre ossa dello scheletro si potrebbe ipotizzare che in questo contesto la specie non fosse cacciata, ma che fosse stato raccolto un palco di caduta.

Del cavallo sono state identificate solo una seconda e una terza falange (fig. 26 B), quest'ultimo elemento presenta una patologia invalidante che potrebbe indicare il motivo dell'abbattimento dell'animale. Sulla seconda falange sono presenti inoltre dei fendenti che mostrano come l'estremità della zampa fosse stata scartata quando era ancora in connessione anatomica.

Moltissimi sono i resti di cane e gatto, ma attribuibili ad un individuo per ciascuna specie: un cucciolo di cane di appena due mesi e un gatto adulto (fig. 27 A-B).

Un bacino, un femore e una tibia appartengono ad

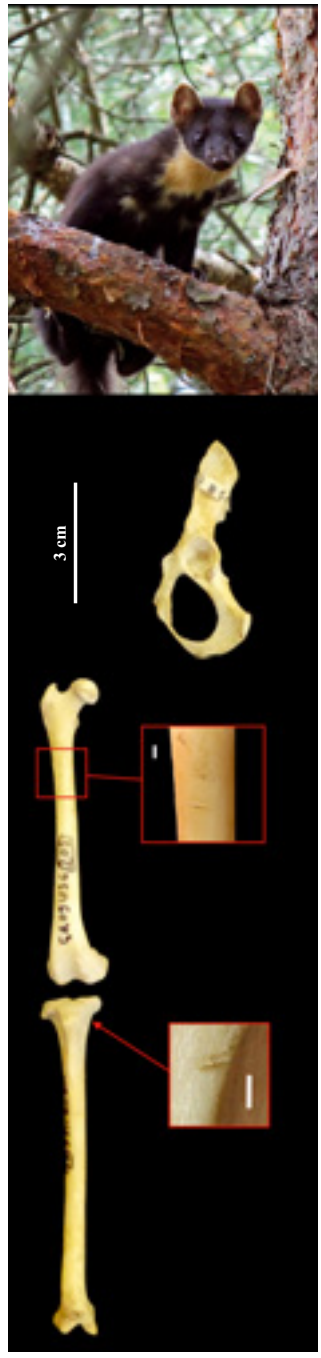


Fig. 28 - Butto 2, elementi scheletrici di martora con tracce macellazione (nelle foto di dettaglio la barra è di 1 mm).

una martora (fig. 28), che era stata utilizzata a scopo alimentare come indica la posizione delle tracce di taglio sulla tibia e sul femore che non sono compatibili con il semplice recupero della pelliccia; l'impiego di questa specie come fonte di cibo appare anomalo in quanto non è documentato nei ricettari coevi o nei testi di dietetica.

Tra i lagomorfi sono presenti sia la lepre sia il coniglio, tra cui uno molto giovane. in questo periodo lo stato domestico o selvatico di queste specie può ancora essere considerato incerto poiché da un lato le lepri venivano spesso allevate, e dall'altro i conigli, anche se domesticati nel medioevo, erano spesso ritenuti quasi animali selvatici secondo le fonti letterarie dell'epoca. Un frammento di tibia indica la presenza della volpe, anche se per mancanza di tracce non è possibile sapere per quale motivo questo elemento fosse finito nel butto. Oltre alle carcasse degli animali da compagnia venivano scartati anche quelli nocivi; infatti fra i rifiuti erano presenti almeno due ratti neri.

Per quanto riguarda gli uccelli, il pollo è nettamente prevalente e sono state identificate soprattutto galline e pochi capponi, mentre, almeno fra gli esemplari adulti, mancano del tutto i galli. La prevalenza di femmine potrebbe sia indicare un allevamento locale di pollame, sia indirettamente lo sfruttamento delle uova. Solo pochi resti sono attribuibili ad Anseriformi, Passeriformi, e Columbiformi.

L'occasionale utilizzo delle specie acquatiche è documentato da due ossa di pesce, un frammento di chela di crostaceo (fig. 29 B) e due gusci di molluschi marini. Per questi ultimi, mentre il *Cerastoderma* può essere stato sfruttato a scopo alimentare, il guscio del *Dentalium* (fig. 29 A), sicuramente non destinato al consumo, potrebbe essere stato impiegato come ornamento, amuleto o medicinale.

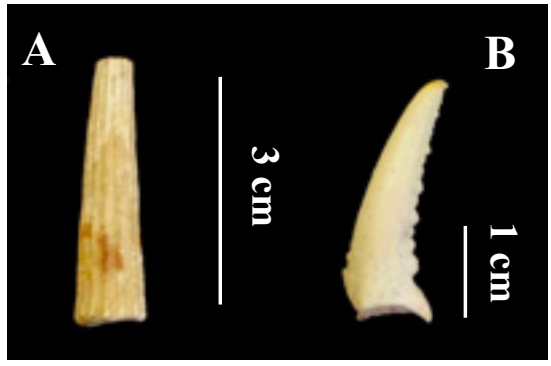


Fig. 29 - Butto 2, *Dentalium* (A) e chela di crostaceo (B).

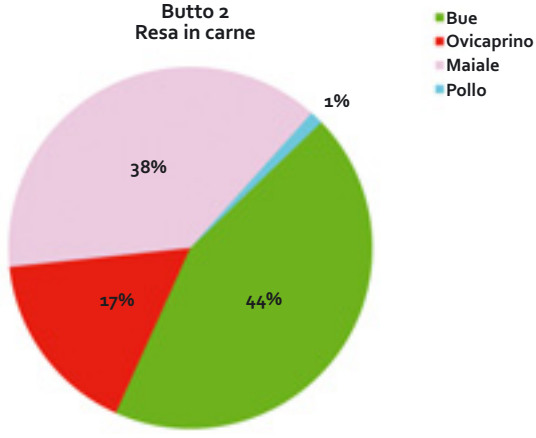


Fig. 30 - Butto 2, percentuali della resa in carne delle principali specie domestiche.

Considerando solo le specie principali, la resa in carne (fig. 30) indica che, al contrario delle proporzioni evidenziate dal numero di resti e di individui, la maggior parte della carne era fornita dai bovini seguiti dai suini, con gli ovicaprini solo al terzo posto. Nonostante l'alta frequenza, il reale contributo del pollame alla dieta era praticamente trascurabile. Tuttavia, queste indicazioni devono comunque essere prese con cautela in quanto non tengono conto dell'età degli animali e delle effettive porzioni anatomiche presenti.



Fig. 31 - Butto 2, mandibola di agnellino (A) e cranio e mandibola di maialino (B).

Sia i maiali sia gli ovicaprini evidenziano una netta prevalenza di individui giovani e giovanissimi (fig. 31), mentre per il bue il *pattern* non è così accentuato, ma sono comunque ben rappresentati giovani e giovani adulti; in ogni caso per tutte e tre le specie più comuni di ungulati sono completamente assenti gli animali senili. Pure nel caso del pollame domestico, gli individui subadulti, spesso solo di poco più grandi di un pulcino, rappresentano la maggioranza del campione (fig. 32).



Fig. 32 - Butto 2, selezione di tarso-metatarso di polli di varia età.

Le diverse parti dello scheletro di ovicaprini e maiali sono praticamente tutte presenti, al contrario di quanto accade per i bovini, ad indicare come le carcasse degli animali più piccoli venissero acquisite intere, mentre per la specie più

grande solo alcune parti venivano trasportate nel castello, tuttavia non bisogna dimenticare che potevano essere state utilizzate anche porzioni di carne senza osso, come pure frattaglie di vario tipo che spesso troviamo citate nei ricettati dell'epoca come prelibatezze, ma di cui però non troveremmo traccia archeologicamente. Modificazioni legate alle diverse fasi del trattamento delle carcasse sono molto comuni e, oltre ai casi già citati, sono state identificate su quasi tutti gli elementi scheletrici dei principali animali domestici; la loro frequenza sulle singole specie sembra essere direttamente proporzionale alle dimensioni, infatti le specie più grandi presentano un numero più elevato di tracce. Durante lo smembramento delle carcasse venivano utilizzati soprattutto strumenti pesanti, come mannaie e scuri, che hanno lasciato sulle ossa fendenti di vario tipo (fig. 33 B). La presenza di vertebre sezionate longitudinalmente (fig. 33 A) indica che sia i bovini sia gli individui adulti di suini e ovicaprini venivano spesso divisi in mezzene. Lo spellamento e la rimozione della carne avvenivano invece presumibilmente con coltelli di piccole dimensioni che hanno prodotto tagli sottili sulle superfici ossee.

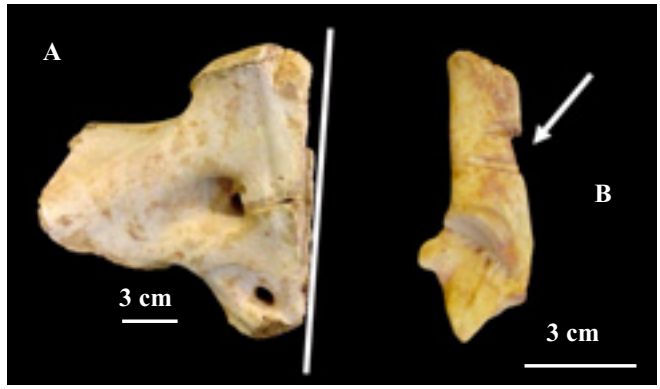


Fig. 33 - Butto 2, vertebre sacrali di bovino sezionate longitudinalmente (A) e calcagno di maiale con fendenti.

Segni di combustione sono molto poco frequenti e mai molto intensi, e suggeriscono che probabilmente la carne veniva cotta mediante bollitura o come stufato. Nei pochi casi in cui sono state individuate alterazioni localizzate dovute al contatto con il fuoco si tratta di costole, soprattutto di ovicaprini e maiali, ad indicare come, talvolta, tali porzioni venissero presumibilmente arrostite.

Non è stato solo l'uomo a produrre modificazioni sulle ossa, infatti molto spesso sono state individuate tracce di carnivori (fig. 34), che dalle



Fig. 34 - Butto 2, bacino di ovicaprino con tracce di morsi, probabilmente di gatto (A) e prima falange di ovicaprino rosicchiata e digerita, probabilmente da un cane (B).

dimensioni dei fori, dalla loro distribuzione e spaziatura, e dal tipo di danno sono probabilmente riconducibili sia a cani sia a gatti. La frequenza relativamente alta di tali tracce nel nostro contesto può essere spiegata osservando le numerose raffigurazioni di banchetto dell'epoca, nelle quali è possibile trovare, sotto la tavola del signore, i suoi cani, e più raramente i gatti, spesso intenti proprio a rosicchiare gli avanzi. In pochi casi pure i roditori hanno lasciato le loro tracce sulle ossa, segno che i gatti, forse troppo satolli per aver mangiato gli avanzi della tavola, si erano lasciati sfuggire qualche topo.
I dati emersi dalle indagini su questo campione indicano come la maggior parte dei reperti rappresentino resti di pasto che erano stati scartati passando quasi direttamente dalla tavola o dalla cucina al butto. Nella cavità venivano tuttavia occasionalmente gettate anche le carcasse di animali da compagnia (cani e gatti) o nocivi (ratti), come pure elementi anatomici (palco) o animali (cavallo) che non rientravano nella dieta degli abitanti del castello.
Gli scarti rinvenuti nel butto hanno fornito quindi indicazioni sugli animali sfruttati sia a scopo alimentare sia per altri usi, ma rispecchiano anche la prosperità della famiglia Baglioni, non tanto per la varietà e il tipo di specie utilizzate, ma per la giovane e giovanissima età di maiali, ovicaprini e polli che indicano una preferenza per la carne tenera a netto discapito della quantità; infatti questi animali immaturi rappresentano uno "spreco" da un punto di vista economico e quindi possono essere considerati un mezzo per ostentare la propria ricchezza.

3.5. *Le analisi sul DNA animale antico* (GC, FG)

Negli ultimi decenni è cresciuta la consapevolezza che un approccio interdisciplinare può arricchire la quantità di informazioni ricavabili da un sito archeologico. Le archeofaune hanno ottenuto un posto di tutto rispetto tra i rinvenimenti, grazie all'uso combinato di analisi morfologiche e molecolari. Per merito dei progressi nel campo delle biotecnologie si è scoperto che è possibile estrarre il DNA dai reperti rinvenuti negli scavi archeologici o da quelli conservati nelle collezioni museali. Proprio per distinguerlo dal DNA moderno, gli è stato dato il nome di DNA antico (aDNA). Questo è uno strumento prezioso per studiare le variazioni genetiche nel tempo e indagare i processi evolutivi che sarebbero impossibili da definire col solo studio delle popolazioni moderne[47]. Così al lavoro di archeologi e archeozoologi si è aggiunto quello dei biologi molecolari.
L'analisi del DNA antico è una disciplina abbastanza recente. Il primo animale analizzato nel 1984 è stato un quagga (un equide estinto circa 150 anni fa).
I ricercatori hanno estratto il DNA da un campione di muscolo essiccato per fare

47 LARSON *et al*. 2013.

tutte le analisi necessarie[48]. La svolta però è avvenuta nel 1987 quando Kary Mullis ha inventato la reazione a catena della polimerasi (PCR) che permette l'amplificazione specifica di quantità molto piccole (addirittura di singole molecole) di un qualsiasi tratto di genoma. Questa innovazione ha consentito lo studio del DNA estratto da diversi materiali come appunto ossa, tessuti mummificati, denti[49].

Da allora i progressi nel campo delle biotecnologie si sono susseguiti a gran velocità e con essi il numero dei reperti analizzati e delle possibilità di indagine.

Ad oggi si riescono a sequenziare interi genomi in qualche ora e l'accuratezza delle analisi è sicuramente maggiore rispetto ai primi tentativi.

Nonostante questi progressi, studiare il DNA antico non è assolutamente facile a causa delle sue caratteristiche intrinseche: innanzi tutto la degradazione che porta ad avere una sequenza frammentata e quindi non sempre leggibile nella sua interezza. Un altro problema legato alla degradazione è quello della contaminazione. Questa può avvenire a vari livelli: microorganismi, polvere, composti del suolo nel quale è conservato il reperto fino alla sua scoperta oppure la contaminazione da DNA moderno che è la più probabile. Un reperto può essere contaminato sia prima del recupero a causa di riti funebri o sepolture multiple sia, accidentalmente, durante lo scavo e nelle fasi successive.

Proprio per questo è fondamentale seguire alcune procedure volte a evitare la contaminazione dei reperti nel corso dello scavo archeologico e nelle fasi successive di analisi del reperto sia morfologiche che molecolari ed è quindi importantissima la collaborazione tra le varie figure professionali coinvolte.

In letteratura[50] si trovano tutta una serie di accorgimenti da seguire. I più importanti sono: utilizzare camice, guanti, mascherina, soprascarpe, cuffia sterili e monouso; isolare le aree di lavoro predisponendo stanze consecutive con percorso obbligato a senso unico (uno spogliatoio dove mettere i dispositivi di protezione sopra citati, una stanza per la conservazione a -20°C dei reperti, una per l'estrazione del DNA, una per l'amplificazione, una per le analisi successive); preparare un solo campione al giorno; utilizzare controlli negativi (senza DNA) nelle fasi di estrazione e amplificazione; ripetere in doppio le analisi per avere conferma dei risultati.

Nel laboratorio del DNA antico del DIBAF, Università degli studi della Tuscia, sono stati analizzati alcuni dei reperti provenienti dai butti del castello Baglioni di Graffignano per rispondere a diversi interrogativi. Tra i reperti ceramici rinvenuti nel Butto 2, gli archeologi hanno trovato un frammento, datato all'inizio del

48 HIGUCHI *et al*. 1984.
49 MULLIS *et al*. 1987.
50 GILBERT *et al*. 2005.

XVI secolo, che raffigura un suino 'cintato' (fig. 35) simile a quello che compare nell'affresco di Ambrogio Lorenzetti "Allegoria del Buon Governo" nel Palazzo Comunale di Siena (1338). La zona di origine di questi animali nel tardo Medioevo era proprio quella a nord di Siena.

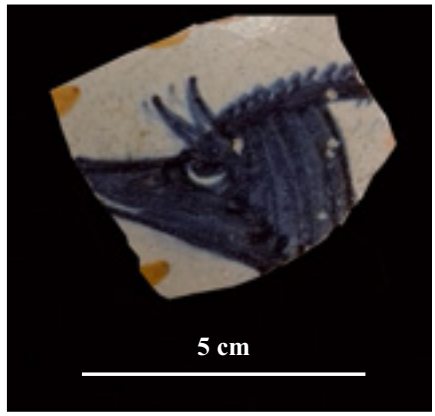


Fig. 35 - Butto 2, frammento ceramico con probabile rappresentazione di suino cintato.

La cinta senese ha un mantello caratteristico, nero con una tipica cintura bianca. Questa si può trovare in forme differenti anche in altre razze moderne come la Hampshire o la Poland China. Le analisi morfologiche non potevano stabilire quale fosse il colore del mantello di questi suini poiché non era più presente sui reperti, di cui restano solo le ossa. È stato quindi necessario procedere con le analisi del DNA per capire se nel tardo medioevo nel Lazio settentrionale fosse presente la Cinta senese (o una razza simile).
Il suino raffigurato sul frammento ceramico ha anche un'altra caratteristica particolare: oltre ad avere la cintura è raffigurato con il muso allungato come quello dei cinghiali, quindi un altro dubbio che ci siamo posti è stato quello di determinare se in questa zona i maiali fossero o meno incrociati con i cinghiali.
Un ultimo interrogativo a cui volevamo dare una risposta è stato quello di determinare anche su base molecolare, e non solo morfologica, il sesso degli individui presi in esame per capire la proporzione tra maschi e femmine e di conseguenza l'uso che veniva fatto di questi animali.
Sono stati scelti 19 reperti in base ad alcuni criteri fondamentali: le ossa in buono stato di conservazione (almeno apparente), senza fratture o fessurazioni che possano contaminare il DNA del reperto con DNA estraneo. Inoltre, bisogna essere certi che le ossa appartengano a individui differenti. Questo è stato possibile grazie al lavoro multidisciplinare già accennato, infatti i reperti sono stati scelti da strati differenti della sequenza stratigrafica e sono stati selezionati sulla base di età, taglia, sesso ed elementi scheletrici che li differenziano tra loro. Le analisi del DNA hanno poi confermato l'esattezza dell'attribuzione di ciascun campione a suini diversi.
Dopo la selezione, le ossa scelte tra quelle rinvenute nei butti sono state campionate singolarmente con tutte le precauzioni del caso già descritte: sono state forate per ricavare la polvere di ossa da cui è stato estratto il DNA, quantificato, amplificato e poi è stata ottenuta la sequenza. Grazie a due protocolli di estrazione differenti è stato possibile ottenere DNA endogeno da tutti i campioni,

dato non affatto scontato per via del processo di degradazione spontanea del DNA e della possibile contaminazione che può avvenire, come già detto.
Le analisi svolte hanno dunque dato risultati interessanti, riuscendo a rispondere a tutti i quesiti posti[51].
In particolare, per quanto riguarda il primo interrogativo, le analisi hanno dimostrato che 4 dei 19 suini avevano il manto tipico della cinta senese (dimostrato attraverso una mutazione sul gene KIT). Il nostro lavoro quindi ha permesso di comprendere, per la prima volta, che la cinta senese era presente nel Lazio settentrionale già nel tardo Medioevo, in accordo con l'immagine del frammento ceramico rinvenuta nello stesso butto.
Abbiamo ottenuto risultati interessanti anche in risposta al secondo quesito suggerito dal frammento ceramico e cioè se ci fosse stato o meno incrocio tra maiali e cinghiali, visto che i suini di Graffignano erano di taglia grande e che la forma dell'osso lacrimale di alcuni campioni era in accordo con questa ipotesi. È stato possibile sequenziare 14 dei 19 reperti del butto 2 che hanno mostrato un incrocio di 3 dei suini (di cui una cinta) con i cinghiali. Questo dato è confermato da varie fonti, anche iconografiche, che indicano che l'allevamento dei maiali in tempi antichi era al pascolo e l'accoppiamento con cinghiali selvatici era quindi facilitato dall'assenza di recinzioni o stalle.
Infine, sono state eseguite analisi per determinare il sesso dei reperti. Abbiamo ottenuto risultati su 10 dei 19 reperti. Di questi 8 erano di sesso femminile e solo 2 di sesso maschile. Il dato è interessante in quanto ha rivelato un'inaspettata prevalenza di femmine non solo tra gli individui adulti ma anche nel gruppo di giovani e molto giovani. Le analisi archeozoologiche hanno dimostrato che la maggior parte degli animali erano stati macellati in giovane età, dato particolare per gli individui femminili che di solito erano macellati in tarda età quando non erano più in grado di riprodursi e quindi considerati inutili. È noto che i suini maschi non castrati presentano un forte odore ed hanno una carne meno tenera delle femmine. La ricca famiglia Baglioni, però, poteva ignorare il costo di macellare giovani suini femmine, come anche confermato dalla ricchezza dei ritrovamenti archeologici del castello di Graffignano.

51 GABBIANELLI *et al*. 2020.

4. | Il Butto 3

4.1. *Stratigrafia* (GR)

Il terzo scarico domestico, oggetto di un intervento archeologico eseguito nel giugno 2011, presenta caratteristiche molto diverse dai due precedentemente descritti. Esso occupava un'intercapedine muraria del piano terreno del castello (fig. 36), ricavata in seguito alla ristrutturazione della residenza condotta alla fine del XV-inizi del XVI secolo ed è costituito da due camere rettangolari comu-

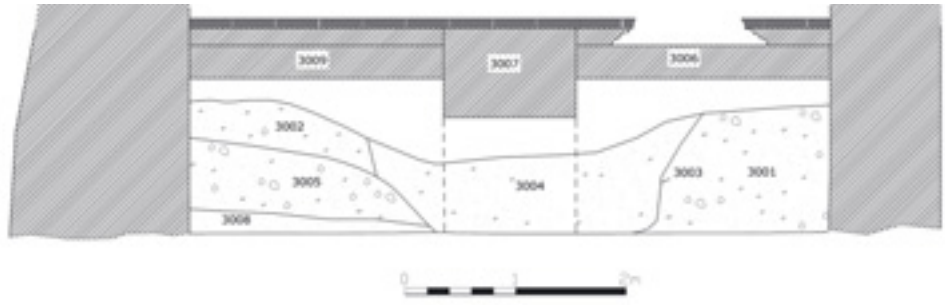


Fig. 36 - Sezione stratigrafica del Butto 3.

nicanti di eguali dimensioni (2,30 x 1,45 m), non molto diverse da quelle attestate in siti del Veneto e della Romagna a partire dal Rinascimento[52]. Quattro condotti in terracotta (largh. m 0,30), con andamento verticale e terminazione inclinata consentivano lo scarico diretto dal piano superiore dell'edificio, dove erano poste le sale da pranzo e le cucine.

Anche dal punto di vista della composizione, questo contesto presenta caratteristiche differenti. Gli strati di riempimento delle due camere (US 3001, 3002, 3005, 3008) hanno restituito ceramiche appartenenti alle più comuni produzioni della seconda metà del XVI e della prima metà del XVII secolo (maioliche policrome di produzione laziale, maioliche in monocromia bianca, invetriata da fuoco con decorazione dipinta in giallo e verde, contenitori in ceramica acroma depurata), mentre manca del tutto l'archeofauna.

L'assenza, in quest'ultimo scarico, dei resti di pasto e dei caratteristici livelli ricchi di cenere e di frustuli carboniosi indica che nel corso del XVI secolo i rifiuti organici venivano smaltiti in un altro immondezzaio, non ancora individuato. Un ulteriore 'butto', non ispezionabile al momento delle indagini, venne ricavato del mastio,

52 GUARNIERI 2009a, pp. 19-20; GUARNIERI 2009b, pp. 171-172.

in corrispondenza del vertice sud-occidentale della rocca quattrocentesca. Esso consentiva lo scarico diretto dalla sommità della torre sul declivio del pianoro tramite una caditoia realizzata nel corpo della muratura, seguendo una pratica largamente utilizzata, come si è visto, nei centri tardomedievali dell'Alto Lazio.

4.2. *La ceramica* (LP)

Durante lo scavo archeologico del Butto 3 sono stati recuperati 355 frammenti ceramici, che hanno permesso di riconoscere e in parte ricostruire circa 70 forme. La ceramica maggiormente attestata è di tipo fine: maiolica policroma e smaltata bianca, in alcuni casi decorata in stile compendiario.

Le classi appena descritte rappresentano più della metà dei frammenti recuperati, mentre i manufatti per la cottura dei cibi costituiscono il 33% dei reperti totali. Poco rappresentata è la ceramica per la dispensa e la preparazione degli alimenti, circa il 12%.

Per quanto riguarda la ceramica fine da mensa, le forme presenti in maggior numero sono quelle aperte, costituite prevalentemente da ciotole troncoconiche e piccoli catini, in maiolica policroma, decorati con motivi geometrici standardizzati di tradizione altolaziale a linee concentriche, a tacche oblique o ad archetti, realizzati prevalentemente in blu con l'aggiunta talvolta del senape (fig. 37, nr. 1-8). Tutti i piatti e le scodelle appaiono, invece, semplicemente smaltati in bianco e simili dal punto di vista morfologico ciò potrebbe far supporre che appartenessero tutti al medesimo servizio da tavola.

Alcuni dei piatti presentano lo stemma nobiliare della famiglia Baglioni di Perugia[53], dipinto in blu e giallo, sormontato da un grifo. Se ne distinguono due varianti: la prima è caratterizzata dallo stemma centrale dipinto nel cavetto in stile compendiario, circondato da girali realizzati con dovizie di particolari, in un un esemplare con la lettera "B.", iniziale del cognome della famiglia (Cat. 25; fig. 37, nr. 10); la seconda, riferibile a manufatti forse di minor pregio, con tesa breve e orlo arrotondato, su cui è dipinto lo stemma di famiglia, in un caso sormontato da un cappello prelatizio (Cat. 27).

Interessante è il rinvenimento di un piatto (Cat. 28) recante sulla tesa breve lo stemma della famiglia Baglioni di Castel di Piero[54], realizzato in bruno e con una torre centrale: ancora alla fine del XVI e gli inizi del XVII secolo, i rami della famiglia erano distinti e riconoscibili, e membri dei due lignaggi convivevano nello stesso palazzo.

Accanto a questi numerosi piatti è presente un boccale monocromo, recuperato

53 BUSTI, COCCHI 2004, p. 95.
54 MANCINI 2011, p. 194, fig. 73.

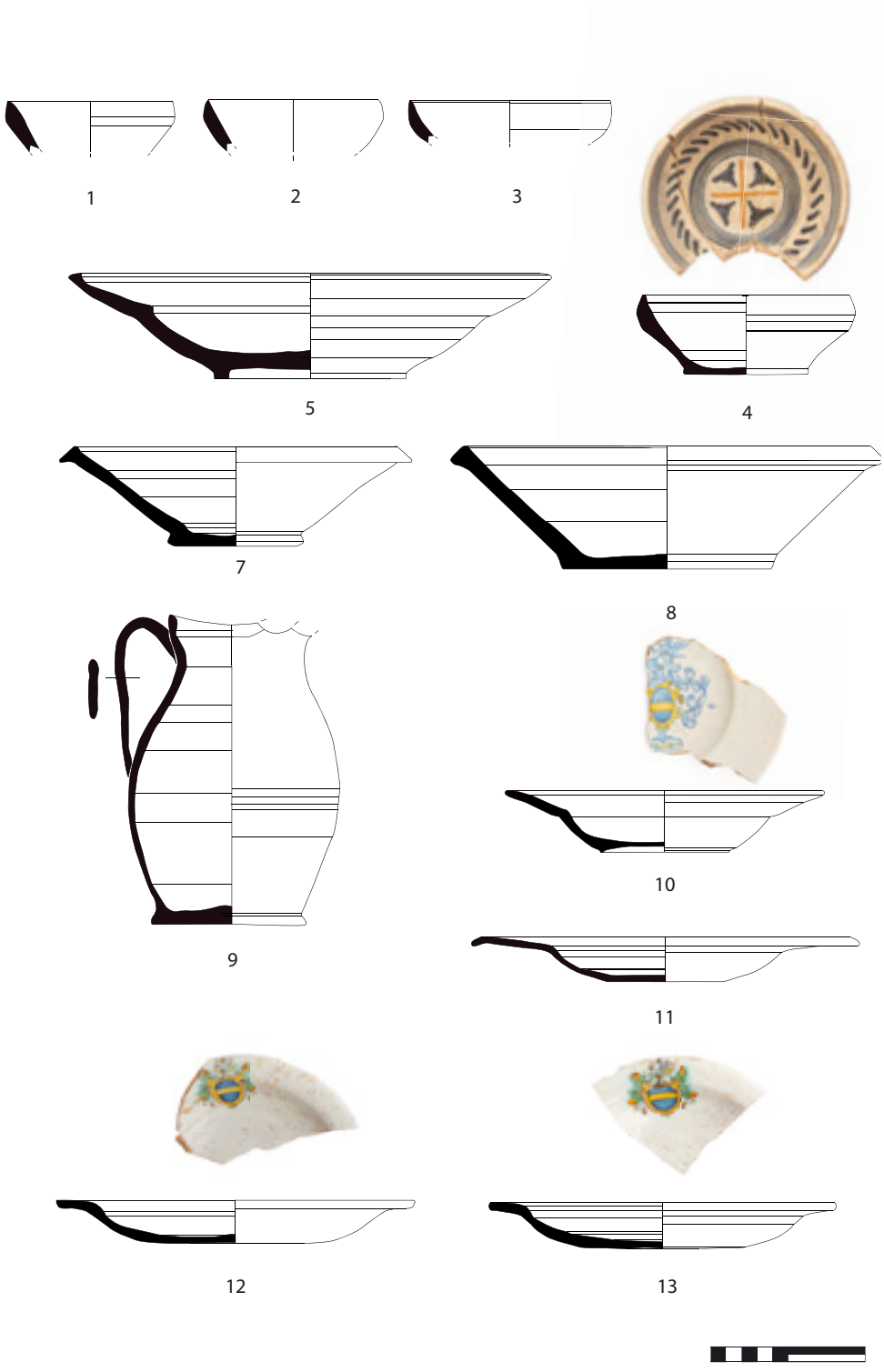


Fig. 37 - Butto 3, maioliche policrome (1-8), smaltate monocrome (9-13).

quasi integro nello scarico (Cat. 24; fig. 37, nr. 9), che rappresenta la seconda e ultima forma chiusa in ceramica da mensa rinvenuta in questo contesto.
I manufatti per la cottura dei cibi rappresentano l'altro grande nucleo di materiali provenienti dal Butto 3. Si tratta prevalentemente di forme chiuse, grandi olle (o pignatte) dal corpo ovoide (fig. 38 nr. 1-2), piede piano, e due anse a nastro, del tipico colore rosso mattone e rivestite all'interno da una vetrina leggera che impediva ai cibi di attaccarsi alle pareti durante la cottura. Le forme aperte sono invece rappresentate da pochi tegami con orlo arrotondato e piede piano, con impugnatura 'a cannone', anch'essi invetriati all'interno. Completano il servizio per la cucina alcuni coperchi di piccole dimensioni, non rivestiti, con prese di diverse forme (fig. 38, nr. 4).
Accanto a questo materiale non decorato sono presenti pochi frammenti di ceramica comune che presentano vetrina su tutto il manufatto e la tipica decorazione floreale, dipinta in giallo e verde[55] sulla parete esterna di catini e olle, di produzione altolaziale.
Il materiale per la dispensa e per la preparazione del cibo costituisce una parte esigua dei reperti recuperati ed è rappresentato prevalentemente da bottiglie monoansate e grandi catini invetriati internamente ed esternamente. È presente anche un coperchio, con corpo molto sviluppato, fori passanti e presa a pomello senza, alcun rivestimento (fig. 38, nr. 5).

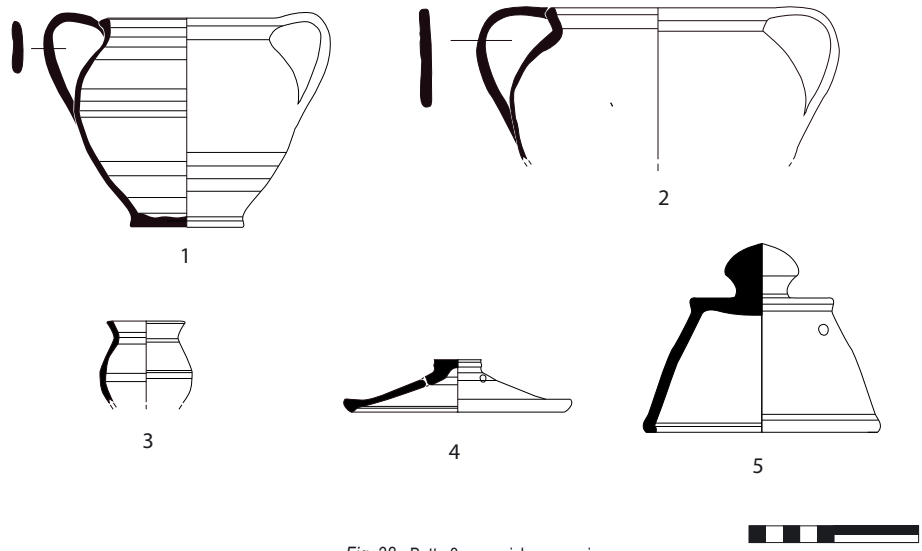


Fig. 38 - Butto 3, ceramiche comuni.

55 Vetralla e Vasanello sono i centri di produzione più importanti a partire dal periodo a cavallo tra Cinquecento e Seicento (FRAZZONI 2007, p. 26, 67-68, 151, 177, 104-105); PANNUZI 2000; PANNUZI 2006.








SCHEDE

di

Lavinia Piermartini (1-28)

Luca Brancazi (29-30)

Adriana Sferragatta (31-33)

Giuseppe Romagnoli (34-35)

Fotografie di
Francesco Marano







CERAMICHE DEL BUTTO 1



1 BOCCALE

Seconda metà XIV - primo quarto XV secolo	H. cm 16
	Ø orlo cm 7
	Ø fondo cm 9





Boccale con orlo arrotondato, versatoio a becco di pellicano, corpo globulare, piede a disco, ansa a nastro. Parzialmente ricomposto da 15 frammenti. US 1007, US 1006 e US 1005.
Impasto compatto di colore rosa con inclusi rari, piccoli e neri. Smalto grigio chiaro esterno e vetrina interna e sulla parte esterna del piede.
Decorazione dipinta in verde e bruno. Sul collo, motivo a catenella in verde. Sulla pancia riquadro che racchiude due foglie lanceolate, profilate in bruno e campite in verde, disposte a V, che spartiscono boccioli stilizzati.
La forma è molto comune nelle produzioni di area altolaziale (ROMAGNOLI 2019, pp. 32 e 33, nr. 4 e 5; LUZI 2005, p. 40, nr. 58; ROMEI 1994, pp. 88, fig. 3, nr. 6; MAZZA 1983, pp. 100-101, nr. 122,123,124; BOJANI *et al.* 1981, p. 149, nr. 98; RASPI SERRA, PICCHETTO 1980, pp. 286, nr. 20, tav. LXV b). La decorazione a foglie lanceolate è alquanto diffusa in area laziale ed orvietana (LUZI 2005, p. 40, nr. 58). La variante con foglie oblique intervallate da boccioli trova confronti con un boccale di produzione viterbese (LUZI, ROMAGNOLI 1981, p. 54, fig. C/21), ed orvietana (SCONCI 2011, p. 83, nr. 132; SCONCI 1999, pp. 84 e 85, nr. 44 e 45).

2 CIOTOLA EMISFERICA

Seconda metà XIV secolo	H. cm 6,2
	Ø orlo cm 12,4
	Ø fondo cm 5,4





Ciotola con orlo arrotondato, parete emisferica, piede a disco. Parzialmente ricomposto da 5 frammenti. US 1007, US 1006 e US 1005. Impasto compatto di colore rosa con inclusi rari, piccoli e neri. Smalto grigio chiaro interno ed esterno.
Decorazione dipinta in verde e bruno. Nel cavetto linee ondulate radianti in bruno. Sulla parete decorazione ad S su due registri, separati da fasce in verde. Sulla parete esterna linea ondulata in verde diluito.
La forma trova confronti con materiali laziali ed orvietani (ROMAGNOLI 2019, p. 58, nr. 26; SCONCI 2011, p. 120, nr. 254). La decorazione può essere accostata a materiali prodotti in area orvietana (ROMAGNOLI 2019, p. 58, nr. 26; SCONCI 2011, p. 120, nr. 254; SCONCI 2000, p. 174, p. 175, p. 179; LUZI, ROMAGNOLI 1981, p. 21, A/4).

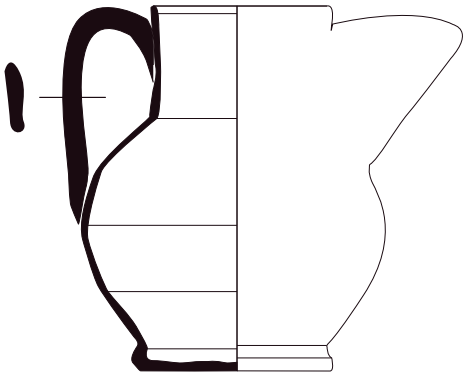
3 CIOTOLA EMISFERICA

Seconda metà XIV secolo	H. cm 6,5
	Ø orlo cm 12,5
	Ø fondo cm 5,4

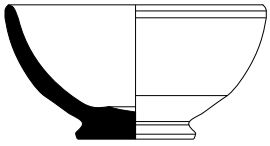




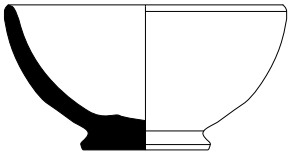
Ciotola con orlo arrotondato, parete emisferica, piede a disco. Fori di riparazione in corrispondenza di una vecchia frattura. Parzialmente ricomposto da 4 frammenti. US 1007, US 1006 e US 1005.
Impasto compatto di colore rosa con inclusi rari, piccoli e neri. Smalto grigio chiaro interno ed esterno.
Decorazione dipinta in verde e bruno. Sul fondo lo spazio è diviso in quattro parti, in ognuna delle quali è raffigurato un fiore profilato in bruno e campito in verde. Sulla parete motivo a graticcio in bruno. Sulla parete esterna è presente una linea ondulata in verde diluito.
La forma è simile a materiali laziali ed orvietani (ROMAGNOLI 2019, p. 58, nr. 26; SCONCI 2011, p. 120, nr. 254) ed è simile ad un'altra ciotola rinvenuta nel Butto 1 (cfr. Cat. 2). La decorazione trova confronti piuttosto puntuali con materiali prodotti in area orvietana (SCONCI 2011, p. 121, nr. 258-259).



1



2



3

TAV. 1: Butto1, esemplari in maiolica arcaica: boccale (1), ciotole (2-3).



Castello Baglioni di Graffignano (fotografia di Filippo Bozzo)



CERAMICHE DEL BUTTO 2



4 CIOTOLA CARENATA

Fine XIV - primo quarto XV secolo	H. cm 5,3
	Ø orlo cm 10
	Ø fondo cm 4,2





Ciotola carenata biansata con orlo leggermente appuntito, piede a disco, anse a bastoncello schiacciato.
Parzialmente ricostruita da 4 frammenti. US 2006, 2007, 2008.
Impasto compatto di colore arancio con inclusi rari, piccoli e neri. Smalto grigio esterno e interno.
Decorazione dipinta in verde e bruno. La vasca è decorata con foglie polilobate alternate a foglie lanceolate in verde, che dividono lo spazio in quattro parti, inscritte in un cerchio in bruno. All'esterno una fascia in bruno corre poco sopra la carenatura.
La forma, associata a motivi floreali, è comune nelle produzioni di area altolaziale (ROMAGNOLI 2019, p. 49, nr. 17, FERRACCI 1998, p. 165, fig. 2; MAZZA 1983, p. 110, nr. 139).

5 CIOTOLA

Fine XIV - primo quarto XV secolo	H. cm 5
	Ø orlo cm 14,8
	Ø fondo cm 9





Ciotola, orlo ingrossato e arrotondato, parete emisferica, piede a disco. Parzialmente ricostruita da 7 frammenti. US 2006.
Impasto compatto di colore arancio pallido con inclusi rari, piccoli e neri. Vetrina esterna, smalto grigio chiaro interno.
Decorazione dipinta in verde e bruno. Sulla parete interna corre una linea spessa e ondulata in bruno tra delle linee parallele sottili. Il fondo presenta due foglie polilobate, complementari, in verde.
L'esemplare trova confronti, per forma e decorazione vegetale, con materiali di produzione viterbese e più in generale altolaziale, ascrivibili al tardo Trecento e alla prima metà del Quattrocento (FERRACCI 1998, p. 165, fig. 3; MANDOLESI, VELLUTI 1993, p. 44, nr. 29; LUZI *et al.* 1988, p. 33, nr. B/10; MAZZA 1983, p. 103, nr. 128).

6 TAZZA BIANSATA

Prima metà XV secolo	H. cm 9
	Ø orlo cm 9
	Ø fondo cm 4,4





Tazza biansata, orlo indistinto e leggermente appuntito, anse a bastoncello, piede a disco. Parzialmente ricostruita da 4 frammenti. US 2004 e 2006. Impasto compatto di colore arancio con inclusi rari, piccoli, neri e dorati. Ingobbio e vetrina.
Decorazione a graffito con pennellate in verde, bruno e giallo. Sulla parete esterna sono rappresentate delle linee parallele e dei boccioli stilizzate alternati, entro riquadri. Il motivo, molto comune in area alto laziale e umbra, è riprodotto sulle pareti interne di altri esemplari del servizio in graffita rinvenuti nel Butto 2 (cfr. Cat. 8).
La decorazione geometrico-floreale è piuttosto comune nelle produzioni orvietane e tudertine del XV secolo (CASOCAVALLO, CATINI 2005, p. 169, fig. 5, nr. 16 e p. 172, fig. 11, nr. 4, SATOLLI 1995, p. 90, nr. 63 e 64). Per la forma mancano confronti puntuali (ma v. RICCI, VENDITTELLI 2010, p. 277, n. II.3.20, F 14).

7 CIOTOLA ANSATA

Prima metà XV secolo	H. cm 5,3
	Ø orlo cm 14
	Ø fondo cm 9,4





Ciotola con orlo indistinto e appuntito, parete emisferica, ansa orizzontale a bastoncello, piede a disco. Integralmente ricostruita da 3 frammenti. US 2000.
Impasto compatto di colore arancio con inclusi rari, piccoli, neri e dorati. Ingobbio e vetrina.
Decorazione a graffito con pennellate in verde, bruno e giallo. Nella vasca, nodo di Salomone inscritto in un cerchio. Il motivo è riprodotto su diversi esemplari del servizio in graffita rinvenuti nel Butto 2 (cfr. Cat. 8).
La decorazione è piuttosto comune nelle produzioni orvietane e tudertine del XV secolo (CASOCAVALLO, CATINI 2005, p. 169, fig. 5, nr. 16; SATOLLI 1995, p. 90, nr. 63 e 64). Per la forma mancano confronti puntuali (ma cfr. RICCI, VENDITTELLI 2010, p. 271, nr. II.3.2, F 1).

8 CIOTOLA TRONCOCONICA

Prima metà XV secolo	H. cm 5,3
	Ø orlo cm 14
	Ø fondo cm 9,4



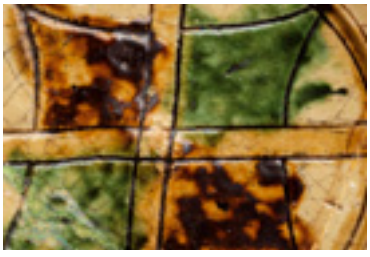


Ciotola troncoconica, orlo ingrossato esternamente e superiormente appuntito, piede a disco. Integra. US 2003.
Impasto compatto di colore rossastro con inclusi rari, piccoli, neri e dorati. Ingobbio e vetrina.
Decorazione a graffito con pennellate in verde, bruno e giallo. Sulla parete interna sono rappresentati degli archetti e dei boccioli stilizzati; al centro del cavetto è rappresentato il nodo di Salomone. Gli stessi motivi, riprodotti su diversi esemplari rinvenuti nel Butto 2 (cfr. Cat. 6 e 7), lasciano supporre l'appartenenza al medesimo servizio da tavola.
Le decorazioni trovano confronti morfologici e stilistici soprattutto con produzioni orvietane e tudertine (CASOCAVALLO, CATINI 2005, p. 169, fig. 5, nr. 16 e p. 172, fig. 11, nr. 4; SATOLLI 1995, p. 90, nr. 63-64). Per la forma: CASOCAVALLO, CATINI 2005, p. 166, fig. 2, nr. 8.

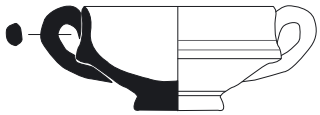
9 CATINO

Prima metà XV secolo	H. cm 7
	Ø orlo cm 27
	Ø fondo cm 14





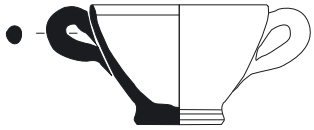
Catino con orlo a sezione triangolare, parete troncoconica, piede a disco. Parzialmente ricostruito da 7 frammenti. US 2006, 2008.
Impasto compatto di colore arancio con inclusi rari, piccoli, neri e dorati. Ingobbio e vetrina.
Decorazione a graffito con pennellate in verde, bruno e giallo. Sulla parete interna presenta una decorazione con foglie polilobate entro riquadri. Cavetto quadripartito con rombi. La decorazione non trova confronti puntuali su esemplari graffiti ma sembra riprendere motivi tipici della maiolica arcaica – il rombo benaugurale raffigurato sul fondo – e della zaffera, come le mezze foglie polilobate spesso raffigurate sui boccali (LUZI 2005, p. 52, s. 66; LUZI 1991a, p. 211, s. 13, p. 234, s. 35). La forma è ben attestata nell'area altolaziale ed umbra (CASOCAVALLO, CATINI 2005, p. 168, fig. 4, nr. 5).



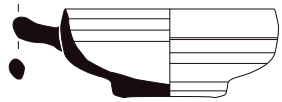
4



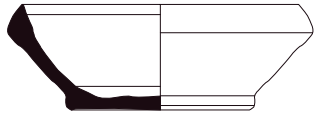
5



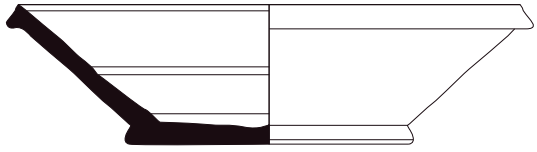
6



7



8



9

TAV. 2: Butto2, esemplari in maiolica arcaica: ciotole (4-5); graffite: tazza (6), ciotole (7-8), catino (9).


ACETO

10 BOTTIGLIA

Inizi XVI secolo	H. cm 22
	Ø orlo cm 4,5
	Ø fondo cm 11





Bottiglia con orlo a sezione rettangolare, pancia ovoide, piede a disco, ansa a bastoncello. Mancante del cannello versatoio. Il tappo ha la forma di un microvasetto con l'orlo arrotondato, corpo ovoide e piede a disco. US 2003.

Impasto compatto di colore arancione pallido con inclusi rari, piccoli, neri e bianchi. Smalto grigio chiaro esterno e vetrina interna.

Presenta sulla pancia la scritta "ACETO" in blu entro riquadro, circondato da squame in blu e senape, racchiuse in una ghirlanda di foglie senape. Nastri laterali in blu.

Può essere accostato a produzioni laziali per la forma (cfr. LUZI 2005, p. 98, s. 121) e per il motivo decorativo della ghirlanda, spesso rappresentato su contenitori come gli orcioli (LUZI 2005, p. 95, s. 133). Il tappo è confrontabile con alcuni vasetti largamente diffusi in area altolaziale, interpretati come unguentari e portaspezie (CORSINI 1995, pp. 110-115; LUZI 1993, p. 61, nr. 24; LUZI *et al.* 1992, p. 111; SAGUÌ, PAROLI 1990, p. 402, n. 404; MAZZUCATO 1988, p. 61 nr. 19), ed attestati da diversi esemplari presenti nel Butto 2 di Graffignano (cfr. Cat. 23).

11 CIOTOLA BIANSATA

Ultimo quarto XV secolo	H. cm 5
	Ø orlo cm 9,6
	Ø fondo cm 5,5





Ciotola biansata, orlo leggermente appuntito, parete emisferica, piede a disco, anse a bastoncello impostate sotto l'orlo. Parzialmente ricostruita da 6 frammenti. US 2000, 2003, 2004.

Impasto compatto di colore rosa con inclusi rari, piccoli e neri. Smalto grigio chiaro interno ed esterno.

Decorazione dipinta in senape e blu. Sul fondo graticcio puntinato. Sulle pareti cerchi concentrici. All'esterno corre una linea blu ondulata e le anse sono decorate con delle tacche orizzontali in blu.

La forma trova confronti con materiali di area altolaziale (per es. MANDOLESI, VELLUTI 1993, p. 60, n. 51); per la decorazione, si v. in part. LUZI *et al.* 1988, p. 37, B/17). Dal Butto 2 del Castello di Graffignano proviene un altro esemplare (cfr. fig. 19, nr. 15, in questo volume).

12 CIOTOLA BIANSATA

Ultimo quarto XV secolo	H. cm 4,2
	Ø orlo cm 11,2
	Ø fondo cm 4,8





Ciotola biansata con orlo leggermente appuntito, parete emisferica, piede a disco, ansa a bastoncello. US 2004.
Impasto compatto di colore rosa con inclusi rari, piccoli e neri. Smalto grigio chiaro interno ed esterno.
Decorazione dipinta in blu e senape. Sulla vasca è rappresentato un motivo vegetale stilizzato inscritto in cerchi concentrici blu e gialli. All'esterno serie alcune linee blu parallele scendono dall'orlo verso il fondo.
La forma è molto comune in area altolaziale ed è attestata da diversi esemplari rinvenuti nel Butto 2 di Graffignano (Cat. 11). Anche la decorazione trova confronti puntuali con materiali prodotti e diffusi nell'Alto Lazio tra la fine del XV e la prima metà del XVI secolo (LUZI 1993, p. 59, nr. 21; MANDOLESI, VELLUTI 1993, p. 61, nr. 53, 54).

13 CIOTOLA

Fine XV secolo	H. cm 5,5
	Ø orlo cm 13
	Ø fondo cm 9





Ciotola con orlo ingrossato e arrotondato, parete troncoconica, piede a disco. Parzialmente ricomposta da 2 frammenti. US 2006. Impasto compatto di colore beige con inclusi rari, piccoli, neri e brillanti. Smalto grigio chiaro interno ed esterno.
Decorazione dipinta in blu, senape e bruno. Sulla parete interna, poco sotto l'orlo, motivo a intreccio in blu entro cerchi concentrici senape e blu. Fascia in bruno con decorazioni a triangoli in bianco. Sul fondo è dipinta una foglia polilobata in blu. Sulla parete esterna si ripete il motivo ad intreccio in blu. Confrontabile con esemplari di produzioni altolaziale e umbra (per la decorazione v. in part. SCONCI 2011, p. 145, nr. 337 e BIAGINI 2002, p. 123, fig. 3).

14 SCODELLINA

Inizi XVI secolo	H. cm 3
	Ø orlo cm 11,8
	Ø fondo cm 5





Scodellina a tesa leggermente confluente, orlo appuntito e rilevato, parete emisferica; fondo piano. Frammento. US 2003

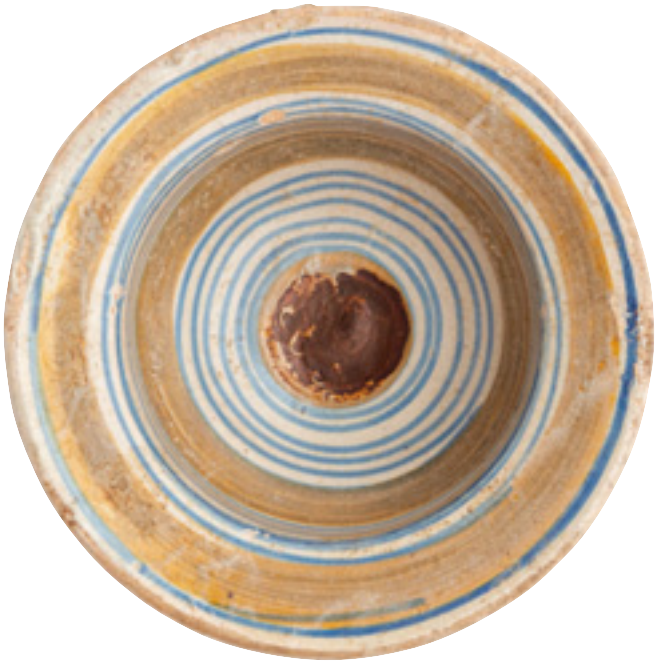
Impasto compatto di colore arancione pallido con inclusi rari, piccoli e neri. Smalto grigio chiaro interno ed esterno.

Decorazione dipinta in blu e giallo. Nel cavetto, griglia gialla, formata da tre quadrati campiti da tacche blu, riempiono il cerchio delle linee parallele in blu. Sulla tesa, un motivo ad archetti in blu.

Questa scodellina non trova confronti puntuali con altri materiali, ma la griglia centrale in giallo può essere accostata alle decorazioni a graticcio tipiche delle produzioni altolaziali e presenti nel Butto 2 di Graffignano (cfr. Cat. 11 e 17; LUZI *et al.* 1988, p. 35 nr. B/12, B/13, B/17).

15 SCODELLINA

Fine XV secolo	H. cm 4
	Ø orlo cm 12
	Ø fondo cm 5,5





Scodellina con bordo a tesa leggermente confluente, orlo arrotondato, parete emisferica, piede a disco. Integra. US 2004.
Impasto compatto di colore arancione pallido con inclusi rari, piccoli e neri. Smalto grigio chiaro interno ed esterno.
Decorazione dipinta in blu e senape, con motivo a linee concentriche blu e fasce color senape. Sul fondo è presente una macchia irregolare in bruno, verosimilmente attribuibile ad un tentativo di ripristino del rivestimento usurato.
Decorazione molto comune in area altolaziale ed orvietana, diffusa tra la fine del XV secolo e tutto il secolo successivo (SCONCI 2011, p. 147, nr. 338; simile anche a FRAZZONI 2007, p. 87, n. 322).

16 SCODELLA

Terzo quarto XV secolo	H. cm 4,5
	Ø orlo cm 15
	Ø fondo cm 6





Scodella con bordo a tesa leggermente confluente, orlo appuntito e rilevato, parete emisferica, fondo concavo. Parzialmente ricomposta da 2 frammenti. US 2003.
Impasto compatto di colore arancione pallido con inclusi rari, piccoli e neri. Smalto grigio chiaro interno ed esterno.
Sul fondo è raffigurato un fiore, profilato in blu e campito in senape e giallo, inscritto in un cerchio. Una linea blu corre sulla tesa vicino all'orlo.
La decorazione trova confronto con quella di una scatola per pillole di probabile produzione viterbese (LUZI 2005, p. 119, s. 182; MAZZUCATO 1988, p. 74, nr. 26).

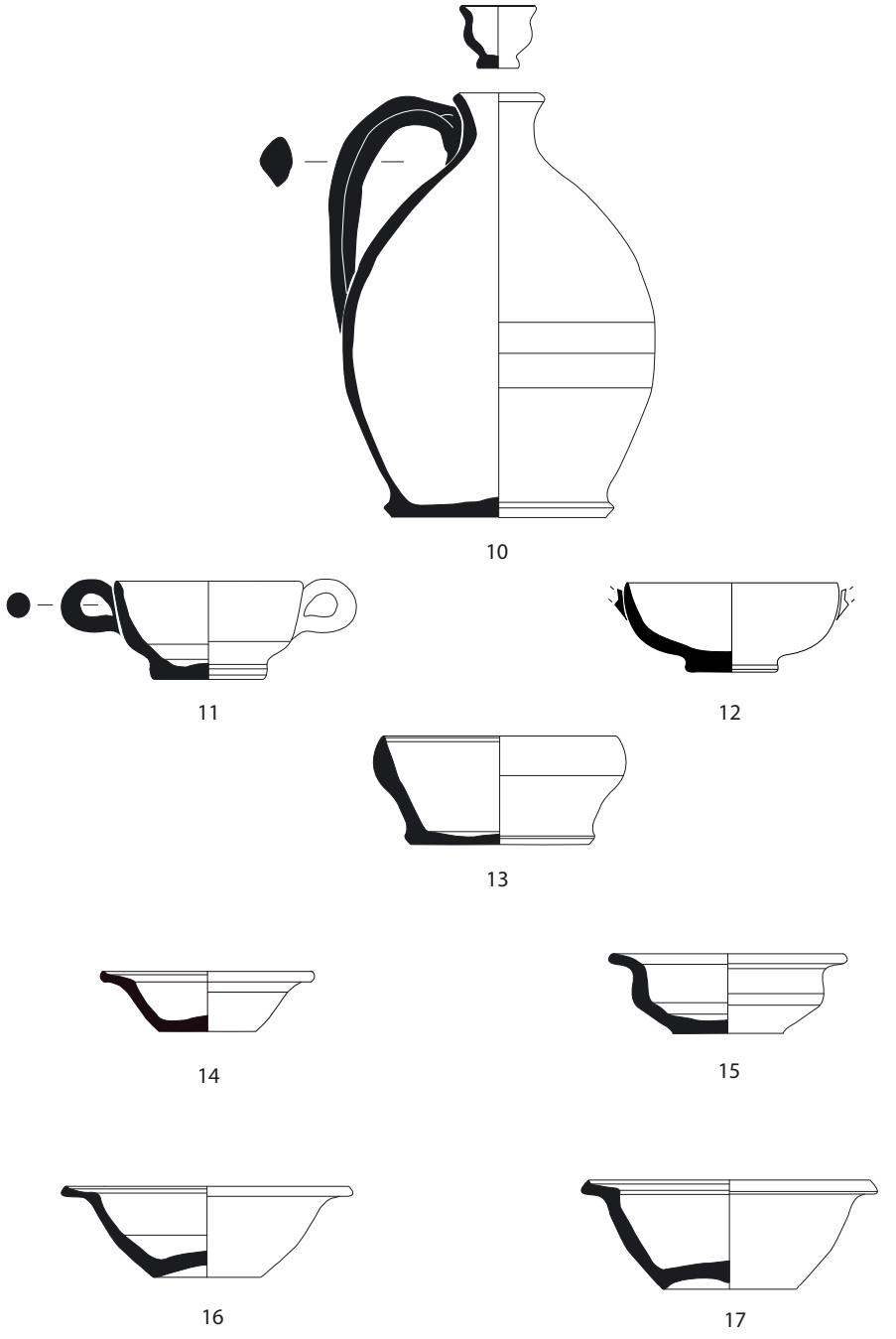
17 SCODELLA

Ultimo quarto XV secolo	H. cm 5,5
	Ø orlo cm 16
	Ø fondo cm 6,8





Scodella con bordo a tesa leggermente confluente, orlo appuntito e rilevato, parete emisferica, fondo concavo. Parzialmente ricomposta da 4 frammenti. US 2004, 2003.
Impasto compatto di colore arancione con inclusi rari, piccoli e dorati.
Smalto grigio chiaro interno ed esterno.
Sul fondo, reticolo color senape campito da puntini in blu; sulla tesa, ghirlanda in giallo e senape.
Il motivo decorativo rappresentato sul fondo è molto comune, in molteplici varianti, in area altolaziale ed è presente anche in altri esemplari provenienti dal Butto 2 (cfr. Cat. 11, 14); anche il motivo a ghirlanda è presente su una forma chiusa recuperata nello stesso contesto (Cat. 10). I confronti sono con esemplari di produzione viterbese della fine del XV secolo (LUZI *et al.* 1988, p. 35, B/12).



TAV. 3: Butto 2, esemplari in maiolica policroma: bottiglia (10), ciotole (11-13), scodelle (14-17).


FRANCESCA

18 BROCCA

Terzo quarto XV secolo	H. cm 35
	Ø orlo cm 22,5
	Ø fondo cm 15





Grande brocca da lavabo con orlo indistinto e arrotondato, corpo ovoide; piede a disco; ansa a nastro costolonata. Parzialmente ricomposta da 12 frammenti. US 2007, 2008.
Impasto compatto di colore arancio pallido con inclusi rari, piccoli e neri. Smalto grigio chiaro esterno, vetrina interna.
Sul lato principale è presente una decorazione floreale profilata in blu e campita in blu, verde e senape, racchiusa in una ghirlanda di foglie blu e senape, legata da nastri fitomorfi. Al centro un cartiglio orizzontale reca la scritta "FRANCESCA".
Il manufatto – identificabile come brocca da lavabo – fu commissionato per un membro della famiglia Baglioni, da riconoscere nella figlia di Simonetto III Baglioni, andata in sposa poco dopo il 1450 a Rodolfo Malatesta I Baglioni di Perugia. I Baglioni possedevano un palazzo e forse anche delle fornaci a Deruta (BUSTI, COCCHI 2004 pp. 21 e 88), che producevano manufatti personalizzati e di alto pregio, tra cui probabilmente questo stesso esemplare. L'oggetto è confrontabile a LUZI 2005, p. 94, s. 132, ma presenta dimensioni maggiori. La decorazione richiama da vicino prodotti di botteghe derutesi del tardo Quattrocento (BUSTI, COCCHI 2004, p. 23, fig. 9; cfr. anche RICCI, VENDITTELLI 2010, p. 198-199, fig. II.2.42, F 15).


FIDE
NZIA·BELA

19 CIOTOLA UMBONATA

Ultimo terzo XV - inizi XVI secolo	H. cm 4
	Ø orlo cm 16
	Ø fondo cm 7,5



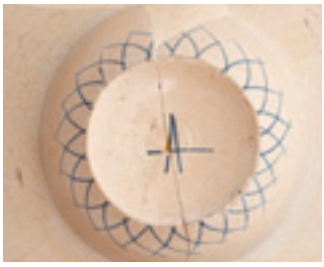


Ciotola umbonata con orlo indistinto; parete emisferica, fondo concavo. Parzialmente ricomposta da 8 frammenti. US 2003.
Impasto compatto di colore arancione chiaro con inclusi rari, piccoli e neri. Smalto grigio chiaro interno ed esterno.
La parete interna è decorata con girali vegetali e foglie accartocciate in blu e senape. Nel cavetto è raffigurato un busto di donna, di profilo, minuziosamente dipinto. Completa il ritratto un cartiglio "LA FIDENZIA BELLA".
L'esemplare, certamente eseguito su commissione, come dono per una donna della famiglia Baglioni, è confrontabile, sia per il ritratto sia per la decorazione floreale, con esemplari di produzione derutese (SCONCI 2011, p. 167, nr. 445, SATOLLI 1995, p. 106 e 107, nr. 108 e 109, MANDOLESI, VELLUTI 1993, p. 67, nr. 62, MAZZA 1990, f. 35, FIOCCO, GHERARDI 1988, p 282, nr 207). Per la forma cfr. RICCI, VENDITTELLI 2010, p. 203, nr. 87; LUZI 2005, p. 92, s. 128.

20 SCODELLA

Inizi XVI secolo	H. cm 7
	Ø orlo cm 20
	Ø fondo cm 4,7





Scodella con bordo a larga tesa leggermente confluente, orlo appuntito, parete emisferica; fondo concavo. Parzialmente ricomposto da 4 frammenti. US 2000, 2003.
Impasto compatto di colore rosa con inclusi rari, piccoli e dorati e neri. Smalto grigio rosato interno ed esterno. Sulla tesa è presente una decorazione a quartieri con foglie lanceolate, fiori con foglie sinuose e reticolo puntinato; nel cavetto, motivo a scacchiera. Sul retro, lettera "A" dipinta in blu e linee intrecciate a formare archetti in blu.
Il manufatto è confrontabile con esemplari prodotti a Deruta o Orvieto agli inizi del XVI secolo ma diffusi anche in area altolaziale (SCONCI 2011, p. 166 e 167, nr. 439 e 446, FRAZZONI 2007, p. 23, nr. 56, p. 132, tav. XXIV, n. 3; SATOLLI 1995, p. 102, nr. 102, 103, SATOLLI 1992, p. 71, nr. 46-57).

21 SCODELLA

Seconda metà XV secolo	H. cm 5,3
	Ø orlo cm 19
	Ø fondo cm 7





Scodella con larga tesa leggermente confluente, orlo arrotondato e rilevato, fondo leggermente concavo. Parzialmente ricostruito da 9 frammenti. US 2007, 2008, 2009. Impasto compatto di colore rosa grigiastro con inclusi rari, piccoli e neri. Smalto grigio chiaro interno ed esterno.
Decorazione dipinta in senape, blu e bruno. Sulla tesa, "monticelli" in senape e blu alternati e filettatura in blu. Nel cavetto volute bianche graffite su color bruno e motivo fitomorfo centrale. All'esterno, decorazione in linee blu parallele che si irradiano dal fondo.
Trova confronti con esemplari provenienti da Deruta del XV secolo e diffusi in area altolaziale e umbra (SERENI 2005, p. 259, fig. 11. Per la decorazione centrale v. soprattutto MANDOLESI, VELLUTI 1993, p. 61, nr. 54, 55 e LUZI *et al.* 1988, p. 36, nr. B/14).

22 TRUFFETTA PICCOLA

Seconda metà XV secolo	H. cm 9+
	Ø orlo cm 2
	Ø fondo cm 4



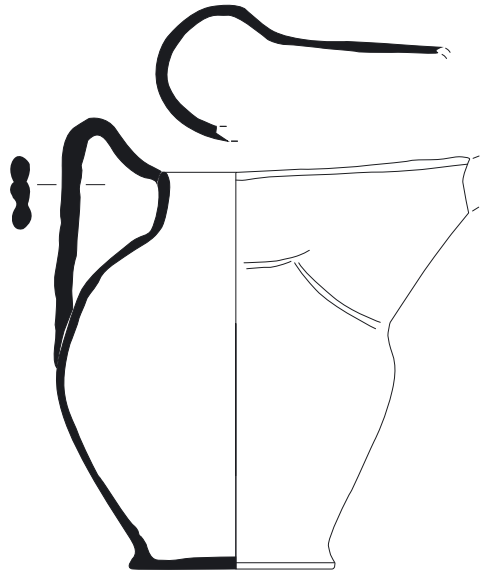
Truffetta piccola con orlo estroflesso, corpo globulare, piede a disco, ansa a bastoncello. US 2004.
Impasto compatto di colore arancione con inclusi rari, piccoli, neri e dorati. Vetrina interna e esterna.
Confrontabile con esemplari altolaziali e romani della seconda metà del XV secolo (LUZI 2005, p. 121, ss. 188-189; MAZZUCATO 1988, p. 58, s. 17).

23 VASETTO

Seconda metà XV secolo	H. cm 5
	Ø orlo cm 5
	Ø fondo cm 3,6



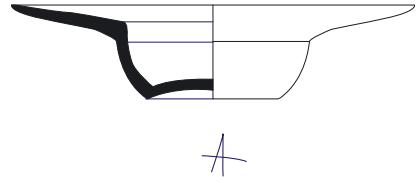
Vasetto con orlo estroflesso, corpo ovoide, piede a disco. Integro. US 2010.
Impasto compatto di colore arancione con inclusi rari, piccoli, neri e dorati. Vetrina interna ed esterna.
I piccoli vasi di forma globulare e ovoide, con rivestimento piombifero, sono ritrovamenti piuttosto comuni nei riempimenti dei pozzi da butto. Ciò fa supporre che questi recipienti fossero piuttosto diffusi nelle cucine e nelle dispense per contenere spezie.
È confrontabile con esemplari romani e altolaziali della seconda metà del XV secolo (CORSINI 1995, pp. 110-115; LUZI 1993, p. 61, nr. 24; LUZI et *al.* 1992, p. 111; SAGUÌ, PAROLI 1990, p. 402, nr. 404; MAZZUCATO 1988, p. 61 nr. 19).



18



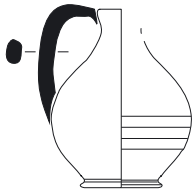
19



20



21



22



23

TAV. 4: Butto2, esemplari in maiolica policroma: grande brocca (18), ciotola (19), scodelle (20-21); invetriate: truffetta (22), microvasetto (23).



CERAMICHE DEL BUTTO 3



24 BOCCALE

Fine XVI - inizi XVII secolo	H. cm 21,5
	Ø orlo cm 10





Boccale con orlo trilobato e arrotondato, corpo ovoide, piede a disco, ansa a nastro. Integro. US 3002.
Impasto compatto di colore rossastro con inclusi rari, piccoli, neri e dorati. Smalto interno ed esterno.
La produzione di forme rivestite da smalto spesso, bianco, privo di decorazione, si avvia sul finire del XVI secolo e prosegue nel successivo, parallelamente ai manufatti decorati in stile compendiario. La forma è simile a prodotti realizzati in maiolica policroma e ad ingobbio sotto vetrina, diffusi nel corso del XVI secolo in area altolaziale (SCONCI 2011, p. 136, nr. 302, FRAZZONI 2007, p. 132, tav. XXIII, nr. 2, LUZI 1993, p. 76, nr. 19).

25 PIATTO

Fine XVI - inizi XVII secolo	H. cm 4
	Ø orlo cm 25,6
	Ø fondo cm 9



Piatto con ampia tesa, orlo arrotondato, largo cavetto, piede ad anello. Frammento. US 3005.
Impasto di colore rosa con inclusi rari, piccoli e neri. Smalto interno ed esterno.
Nel cavetto, in stie compendiario, è rappresentato lo stemma nobiliare dei Baglioni di Perugia, campito in blu e con una banda gialla, sormontato da un grifone, e circondato da girali blu. Sul lato destro è dipinta la lettera "B".
Questo tipo di piatti stemmati è piuttosto diffuso in area altolaziale ed umbra in diverse varianti (per es. SCONCI 2011, pp. 155-156, nr. 374-378). Lo stemma Baglioni è confrontabile in particolare con BUSTI, COCCHI 2004, p. 94, nr. 12.

26 PIATTO

Fine XVI - inizi XVII secolo	H. cm 3
	Ø orlo cm 25
	Ø fondo cm 15



Piatto con tesa breve, orlo arrotondato, largo cavetto, piede indistinto. Frammento. US 3005.
Impasto di colore rosa con inclusi rari, piccoli e neri. Smalto interno ed esterno.
Sulla tesa è rappresentato, in stile compendiario, lo stemma nobiliare dei Baglioni di Perugia, campito in blu e con una banda gialla, sormontato da un elmo e un grifone, e circondato da svolazzi fogliati. Lo stemma Baglioni è confrontabile con BUSTI, COCCHI 2004, p. 94, nr. 12. Per la forma cfr. SCONCI 2011, p. 157, nr. 384, 385, 389 e FRAZZONI 2007, p. 99, nr. 380.
Questo tipo di piatti, che presenta lo stemma sulla tesa, compare in area altolaziale e umbra dagli ultimi anni del Cinquecento ed è diffuso nel primo quarto del secolo successivo.

27 PIATTO

Fine XVI - inizi XVII secolo	H. cm 3,6
	Ø orlo cm 26



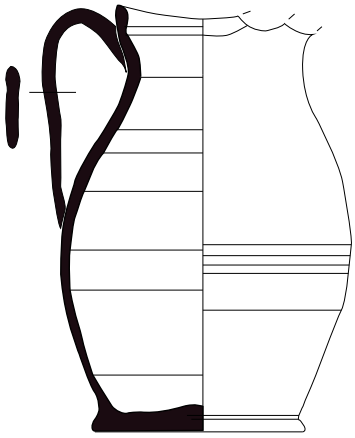
Piatto con tesa breve, orlo arrotondato, largo cavetto. Frammentario. US 3002
Impasto di colore rosa con inclusi rari piccoli neri. Smalto interno ed esterno.
Sulla tesa è rappresentato, in stile compendiario, lo stemma dei Baglioni di Perugia, sormontato da un cappello prelatizio con sei nappe nere per parte, che ne denuncia l'appartenenza ad un abate o ad un vicario episcopale.
La morfologia del piatto e lo stemma posizionato sulla tesa, realizzato in stile compendiario, datano la sua produzione tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo.

28 PIATTO

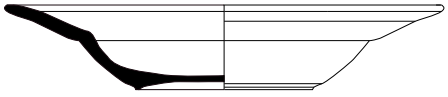
Fine XVI - inizi XVII secolo	H. cm 1,5
	Ø orlo cm 26



Piatto con tesa breve. Frammento.
Impasto di colore rosa con inclusi rari piccoli neri. Smalto interno ed esterno.
Sulla tesa, in stile compendiario, è raffigurato lo stemma della famiglia Baglioni di Castel di Piero, campito in senape e raffigurante una torre, sormontato da un elmo. Lo stemma Baglioni è confrontabile con MANCINI 2011, p. 194, fig. 73.
I piatti con lo stemma nobiliare sulla tesa sono diffusi in area altolaziale e umbra dagli ultimi anni del Cinquecento e il primo quarto del secolo successivo; questo esemplare è simile per forma ad altri rinvenuti nel Butto 3 (per la decorazione v. SCONCI 2011, p. 157, nr. 384, 385, 389), ma differisce per la raffigurazione nello stemma (cfr. Cat. 27) e l'assenza di svolazzi vegetali.



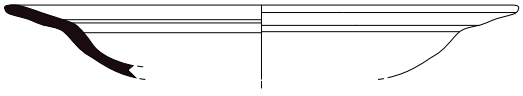
24



25



26



27 - 28

TAV. 5: Butto 3, esemplari in smaltata monocroma: boccale (24), piatti (25-28).



Castello Baglioni di Graffignano (fotografia di Filippo Bozzo)




MANUFATTI IN OSSO, METALLICI E LAPIDEI



29 MANICO IN PALCO DI CERVO

XIV-XVI secolo	L. cm 11,3
	Ø cm 3,8-4



Manico di strumento in ferro ricavato dall'asta di un palco di cervo adulto, tagliata alle due estremità. Foro passante a sezione da circolare a quadrata. Integro. US 2003.
Entrambe le superfici di taglio presentano sottili striature parallele prodotte dall'azione di una sega. Il foro passante è di forma circolare sul lato convesso dello strumento e presenta deboli tracce di filettatura sotto una ossidazione ferrosa. Sul lato opposto, il foro è di forma quadrata e presenta una lieve svasatura.
Sulla faccia posteriore sono presenti dei profondi graffi prodotti dall'usura.
Questo tipo di immanicatura ha numerosi confronti iconografici con strumenti in ferro a impugnatura trasversale, impiegati in molteplici attività artigianali. I più diffusi sono succhielli da falegname, punteruoli o trincetti per la lavorazione del cuoio. In mancanza della punta metallica è difficile riconoscere con esattezza la funzione dello strumento, anche se la forma quadrata del foro di uscita sembra realizzata per imprimere maggior presa all'inserto sottoposto a un movimento rotatorio. Considerato il materiale pregiato ed il contesto di rinvenimento, è probabile che possa trattarsi di uno strumento da cucina come un perforatore per botti (SOGLIANI 1995, p. 61, tav. 5.3). Considerando la presenza di proiettili d'artiglieria (v. sopra, par. 3.1), è anche plausibile che il manico facesse parte di un "levapallottole", strumento per la pulizia delle bocche da fuoco con inserto elicoidale da cui nel XVIII sec. sarebbe nato il moderno cavatappi. Il confronto più stringente con materiali di scavo è con due manici in palco di cervo, meno rifiniti e ancora inediti, provenienti dalle stratigrafie bassomedievali del Colosseo.

30 PLACCHETTA DI RIVESTIMENTO IN OSSO

XIV-XVI secolo	L. cm 10,3
	Largh. cm 1,4

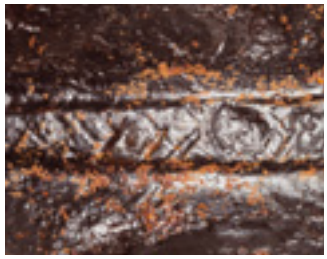


Placchetta di rivestimento in osso, di forma rettangolare, con foro circolare e scanalatura sulla faccia a vista. Frammentaria. US 2003.
La placchetta è ritagliata da un osso piatto di grande mammifero, probabilmente una scapola o un bacino, almeno a giudicare dallo spessore della corticale e dal residuo di tessuto spugnoso visibile su tutta la faccia posteriore. Al contrario, i margini laterali e la faccia a vista sono ben rifiniti e politi. Il foro (diam. mm 4) sembra essere funzionale all'inserimento di un rivetto per il fissaggio e la assimila alle immanicature dei coltelli *scale tang*, che si diffondono a partire dal XIV secolo (SOGLIANI 1995). Considerate le ridotte dimensioni e la mancanza di ulteriori fori per i rivetti, è probabile che si tratti di un inserto di un manico composito per un coltello da tavola (COWGILL, DE NEEGAARD, GRIFFITH 1987, pp. 95-96, n. 136).

31 COPPIA DI STAFFE IN FERRO

XV secolo	H. cm 10,3
	L. cm 12,5

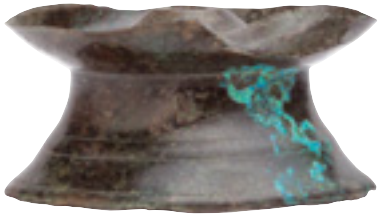




Staffe ad arco leggermente ogivale con sezione a nastro concavo, panca a rombo con trasversale centrale, occhio rettangolare pieno con 5 fori disposti a croce. Intere, ma una con panca rotta nell'attacco sull'arco. Decorazione a spina di pesce nella parte esterna dell'arco, disposta su una fascia alta 2,8 cm. US 2010.
Elemento essenziale dell'equipaggiamento del cavaliere, non solo in campo militare, la staffa venne introdotta in Occidente nel VII secolo dagli Avari e il suo uso si prolungò lungo tutto il medioevo, con una notevole evoluzione nel corso del tempo. Gli esemplari rinvenuti a Graffignano sono inquadrabili nel corso del XV secolo (cfr. DEMIANS D'ARCHIMBAUD 1980, pp. 449-451 e fig. 429 nr. 2).

32 BASE DI CANDELIERE IN LEGA DI RAME

XIV-XVI secolo	H. cm 3,7
	Ø cm 7,5
	sp. cm 0,1



Piatto superiore poco profondo con foro centrale nel punto di fissaggio del candeliere. Parte inferiore a forma di imbuto, priva del fondo. US 2010.
Una base di candeliere molto simile all'esemplare in oggetto è stata ritrovata durante lo scavo di un relitto di una nave veneziana del XVI secolo, affondata nelle acque dell'isola di Meleda (Mljet) in Croazia (BEZAK 2014).

33 FIBBIA IN LEGA DI RAME

XV secolo	L. cm 5,5
	sp. cm 0,2



Fibbia ottagonale con i lati dal profilo leggermente concavo, asta cilindrica e ardiglione mobile a nastro, lungo cm 1, largo cm 1, spesso cm 0,2. US 2010.
Le fibbie avevano una pluralità di utilizzazioni: erano adoperate per allacciare le cinture, ma potevano servire come chiusure di borse, di corazze e armature, di speroni e di calzature. Sebbene questi oggetti siano presenti in quantità rilevante nelle stratigrafie basso medievali (si v. ad es. SOGLIANI 1995), manca tuttora una griglia tipologica che ne consenta un inquadramento cronologico affidabile. La datazione di questo esemplare al XV secolo è dunque basata principalmente sul contesto di rinvenimento.

34 AFFILATOIO IN PIETRA

XV secolo	H. cm 12,5-15,3
	sp. cm 0,6-1,5



Cote di forma trapezoidale, leggermente rastremata, lavorata a spacco. Tracce di usura sulla superficie inferiore, dovute al prolungato uso dell'oggetto. US 1003.
La tipologia degli strumenti per affilare in uso nel medioevo è molto varia (si v. ad es. DEMIANS D'ARCHIMBAUD 1980, pp. 413-415). Gli elementi utili per la datazione dell'esemplare in esame provengono dal contesto di rinvenimento (ultime fasi di riempimento del Butto 1), che fornisce un generico *terminus ante quem* al XV secolo o ai primi del XVI secolo.

35 MORTAIO IN MARMO

XIV-XV secolo	H. cm 16+
	Ø n.r.



Frammento di mortaio in marmo bianco con profilo esterno troncoconico. Vasca emisferica. Residuo pomolo di presa apicale. Superfici esterna ed interna levigate. US 2010.
Il mortaio era largamente utilizzato in ambito domestico per pestare, sminuzzare o polverizzare qualsiasi prodotto alimentare (in particolare, erbe, spezie e sale), ma anche, in farmacia, per la preparazione dei medicinali (PEDRAZZINI 1934). L'esemplare in oggetto, rinvenuto nelle stratigrafie del XV secolo del Butto 2, doveva appartenere allo strumentario da cucina del castello. Era corredato da un pestello, non rinvenuto, che poteva essere in legno, come nel caso dei due esemplari, tuttora inediti, provenienti dalle stratigrafie rinascimentali dei butti di Via Zelli Pazzaglia a Viterbo.
Mortai del tipo troncoconico con prese apicali, generalmente in numero di quattro, disposte simmetricamente sul bordo, sono largamente diffusi nel tardo medioevo europeo, almeno a partire dal XIV secolo (v. per es. DEMIANS D'ARCHIMBAUD 1980, p. 415-417), e sono attestati anche a Viterbo in età rinascimentale (LUZI 1991b, pp. 121-122).

Bibliografia

Andrews D., 1982, *Underground grain storage in Central Italy*, in D. Andrews, J. Osborne, D. Whitehouse (a cura di), *Papers in Italian Archaeology, III. Medieval Lazio. Studies in architecture, paintings and ceramics*, Oxford (British Archaeological Reports I.S., 125), pp. 123-135.

Baldassarri M., 2012, *Monete, associazioni e processi formativi nei contesti medievali degli scavi urbani di Pisa: primi elementi di sintesi e alcune riflessioni di metodo*, in *Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (L'Aquila, 2012)*, Firenze, pp. 746-751.

Bernardini T., Tanzella A., Mancini C., 1994, *Graffignano*, Viterbo.

Bezak J., 2014, *Metal finds* in C. Beltrame, S. Gelichi, I. Miholjek (a cura di), *Sveti Pavao shipwreck. A 16th Century Venetian Merchantman from Mljet, Croatia*. Oxford-Philadelphia, pp. 114-136.

Biagini M., 2002, *L'influenza toscana nell'Alto Lazio: i casi di Ischia e Piansano,* in De Minicis., Maetzke G. (a cura di), *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna.* Atti del IV Convegno di Studi (Viterbo 22- 23 maggio 1998), Roma, pp. 61-66.

Blackburn M., 1989, *What factors govern the number of coins found on an archaeological site?* in H. Clarke, E. Schia (a cura di), *Coins and Archaeology. Medieval Archaeology Research Group. Proceedings of the first meeting at Isegran (Norway, 1988)*, Oxford, pp. 15-24.

Bocchi F., 1988, *Normativa urbanistica, spazi pubblici, disposizioni antinquinamento nella legislazione comunale della città emiliane*, in *Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, Roma, I, pp. 91-114.

Bojani G.C., Blake H., Biganti T., Satolli A. (a cura di), 1981, *Ceramiche medievali dell'Umbria: Assisi, Orvieto, Todi,* Firenze.

Brancazi L., 2019, *Il contributo dei resti faunistici alla conoscenza del consumo di pesce nella Roma di XI secolo. Il campione dai focolari del* Templum Pacis, in *Atti del Convegno V Ciclo di Studi Medievali (Firenze, 3-4 giugno 2019)*, Firenze, pp. 366-373.

Bressan A., 2009, *Lo studio dei proietti in pietra per artiglierie a polvere: proposta di schedatura dei reperti e metodologia di indagine*, «Archeologia Postmedievale», 13, pp. 211-225.

Busch A.W., Aglietti S., 2012, *Le ricerche e le attività dell'Istituto Archeologico Germanico (DAI) nel 2010*, in G. Ghini, Z. Mari (a cura di), *Lazio e Sabina 8. Atti del Convegno (Roma, 2011)*, Roma, pp. 255-264.

Busti G., Cocchi F. (a cura di), 2004, *La ceramica umbra al tempo di Perugino*, Milano.

Buzzi C. (a cura di), 2004, *Lo Statuto del Comune di Viterbo del 1469*, Roma.

Camerano A., Fordini Sonni M., Macculi G., 1996, *Feudi e fortificazioni della Teverina. Trasformazioni urbane e potere familiare*, Viterbo.

Carosi A., Luzi R., Mancini C., Mazzucato O., Romagnoli M., 1988, *Speziali e Spezierie a Viterbo*, Viterbo.

Casocavallo B., 2000, *Circolazione monetale a Corneto tra Medioevo e Rinascimento*, «Bollettino della Società Tarquiniese di Arte e Storia», 27, pp. 157-186.

Casocavallo B., Alessandrelli D., 2015, *Ceramica invetriata da fuoco dai contesti tarquiniesi. Primo dato sullo studio delle olle*, in F. R. Stasolla, G. M. Annoscia (a cura di), *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna. La polifunzionlità nella ceramica medievale.* Atti del convegno di studi (Roma-Tolfa, 18-20 maggio 2009), Roma, pp. 247-267.

Casocavallo B., Catini L., 2005, *Ceramiche graffite medievali da Tarquinia (VT)*, in E. De Minicis (a cura di), *La ceramica graffita tardo medievale e rinascimentali. Le produzioni laziali e abruzzesi a confronto con le altre realtà italiane*. Atti del V convegno di studi (Chieti, 7-8 marzo 2002), Roma, pp. 162-183.

Cassi Ramelli A., 1964, *Dalle caverne ai rifugi blindati. Trenta secoli di architettura militare*, Bari.
CNI XV = *Corpus Nummorum Italicorum, XV, Roma. Dalla caduta dell'Impero d'Occidente al 1572*, Roma 1934.
Colonnelli G., De Grossi Mazzorin J., 2000, *Nuovi dati sull'alimentazione a Farnese (VT) nei secoli XV e XVI*, in *Atti del 2° Convegno Nazionale di Archeozoologia (Asti, 14-16 novembre 1997)*, Forlì, pp. 369-376.
Corsini A., 1995, *Vulci. Ceramiche dal butto della torre*, Roma.
Cortonesi A., 1991, *Sulla conservazione dei cereali nell'Italia medioevale. Lavoro e tecniche nelle testimonianze laziali (sec. XIII-XV)*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XXXI, 1, pp. 35-50.
Cowgill J., Neergaard M., Griffiths N., 1987, *Finds from excavations in London 1: Knives and scabbards*, London.
De Benetti M., 2019, *Ritrovamento di tessere medievali presso la cattedrale di San Lorenzo a Grosseto (Toscana-Italia)*, «Dialoghi di Numismatica. Protagonisti, prospettive, ricerche», 1, pp. 269-278.
De Grossi Mazzorin J., 2015, *Lo sfruttamento degli animali domestici a Roma e nel Lazio nel Medioevo*, in *L'archeologia della produzione a Roma (secoli V-XV)*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi (Roma, 27-29 marzo 2014)*, Roma, pp. 309-323.
De Grossi Mazzorin J., 2016, *I resti archeozoologici come strumento di conoscenza dell'economia alimentare nell'alto medioevo*, in *Atti LXIII Settimana di studio della fondazione CISAM (Spoleto, 9-14 aprile 2015)*, Spoleto, pp. 21-81.
De Grossi Mazzorin J., Minniti C., 2000, *Alimentazione e pratiche religiose. Il caso di due contesti monastici a Roma tra XVI e XVIII secolo*, in *Atti del 2° Convegno Nazionale di Archeozoologia (Asti, 14-16 novembre 1997)*, Forlì, pp. 327-339.
Demians d'Archimbaud G., 1980, *Les fouilles de Rougiers (Var). Contribution à l'archéologie de l'habitat rural médiéval en pays méditerranéen*, Paris.
De Minicis E., 2003, *Smaltimento dei rifiuti urbani in età medievale: riflessioni su un panorama archeologico europeo*, in *Le città sostenibili. Storia, natura, ambiente. Un percorso di ricerca*. Atti delle Giornate di Studi (Modena, 15-16 marzo 2001), Milano, pp. 48-59.
De Minicis E., 2018, *Impianti produttivi ed economia agricola nella Tuscia rupestre tra Medioevo ed Età Moderna*, in F. Sogliani, B. Gargiulo, E. Annunziata, V. Vitale (a cura di), *Atti VIII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Matera, 12-15 settembre 2018), Firenze, 3, pp. 163-166.
Delaunay P., 1977, *La zoologie au seiziéme siécle*[2], Paris.
Ebanista C., 2015, *La conservazione del grano nel medioevo: testimonianze archeologiche*, in G. Archetti (a cura di), *La civiltà del pane. Storie, tecniche, simboli dal Mediterraneo all'Atlantico.* Atti del Convegno Internazionale di Studi (Brescia 1-6 dicembre 2014), Spoleto, pp. 469-521.
Egidi P. (a cura di), 1930, *Gli Statuti Viterbesi del MCCXXXVII-VIII, MCCLI-II e MCCCLVI*, in V. Federici (a cura di), *Statuti della Provincia Romana. S. Andrea in Selci, Subiaco, Viterbo, Roviano, Anagni, Saccomuro, Aspra Sabina*, Roma, pp. 27-282.
Esposito A., 2003, *Sanità e igiene pubblica nelle città e borghi del Lazio medievale*, «Rivista Storica del Lazio», XI, 19, pp. 3-12.
Faccioli E. (a cura di), 1985, *B. Platina, Il piacere onesto e la buna salute*, Torino.
Ferracci E., 1998, *Un butto nella cisterna di Piazza Santa Maria a Blera, Notizie preliminari,* in De Minicis E., G. Maetzke (a cura di), *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna*. Atti del III Convegno di Studi (Roma 19- 20 marzo 1996), Roma, pp. 163-170.
Fiocco C., Gerardi G., 1982, *La maiolica rinascimentale a lustro in Umbria*, in G. Guaitini (a cura di), *Maioliche umbre decorate a lustro*, Firenze.
Fiocco C., Gerardi G., 1988, *Museo Internazionale delle ceramiche di Faenza. Ceramiche umbre dal Medioevo allo Storicismo. Parte prima. Orvieto e Deruta*, Faenza.
Frazzoni L., 2007, *Ceramiche medievali e rinascimentali del Museo di Farnese. Testimonianze dai butti del centro storico*, Bolsena.

Froufe E., Lopes-Lima M., Riccardi N., Zaccara S., Vanetti I., Lajtner J., Teixeira A., Varandas S., Prié V., Zieritz A., Sousa R., Bogan A., 2017, *Lifting the curtain on the freshwater mussel diversitiy of the Italian Peninsula and Croatian Adriatic coast*, «Biodiversity and Conservation», 26, pp. 3255-3274.
Gabbianelli F., Alhaique F., Romagnoli G., Brancazi L., Piermartini L., Ottoni C., Valentini A., Chillemi G., 2020, *Was the Cinta Senese Pig Already a Luxury Food in the Late Middle Ages? Ancient DNA and Archaeozoological Evidence from Central Italy*, «Genes», 11 (1), 85, pp. 1-14.
Gambacorta F., 2008, *Tarquinia, Museo Nazionale Etrusco: monete, tessere e bolle provenienti dagli scavi di Palazzo Vitelleschi in Tarquinia*, «Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica», 54, pp. 231-252.
Gilbert M.T.P., Bandelt H.-J., Hofreiter M., Barnes I., 2005, *Assessing ancient DNA studies*, «Trends in Ecology & Evolution», 20, pp. 541–544.
Girod A., 2015, *Appunti di archeomalacologia*, Firenze.
Greci R., 1990, *Il problema dello smaltimento dei rifiuti nei centri urbani dell'Italia medievale*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*. Atti del XII Convegno di Studi del Centro Italiano si Storia e d'Arte (Pistoia, 9-12 ottobre 1987), Pistoia 1990, pp. 439-464.
Guarnieri C., 2009a, *Il bello dei butti. Rifiuti e ricerca archeologica a Faenza tra Medioevo ed Età Moderna*, Firenze.
Guarnieri C., 2009b, *Rifiuti, butti ed altre immondizie: dalla formazione dei depositi allo studio archeologico. Il caso dell'Emilia Romagna*, «Archeologia Postmedievale», 13, pp. 165-179.
Guidoni E., Tamblé T. (a cura di), *2002, I centri storici di Graffignano, Monterosi, Roccalvecce (Vt). Gli abitanti e le case nel Catasto Gregoriano (1820), Vetralla.*
Gulinelli M.T., 2009, *Appunti di numismatica e sfragistica*, in Guarnieri (a cura di), 2009, pp. 149-151.
Higuchi R., Bowman B., Freiberger M., Ryder O.A., Wilson A.C., 1984, *DNA from the quagga, an extinct member of the horse family*, «Nature», 312, pp. 282-84.
Larson G., Burger J., 2013, *A population genetics view of animal domestication*, «Trends in Genetics», 29, pp. 197–205.
Luzi R., 1991a, *La Zaffera a Viterbo e nella Tuscia,* in G. Conti, A. Alinari, F. Berti, M. Lucarelli, R. C. Guidotti, R. Luzi, *Zaffera et similia nella maiolica italiana*, Viterbo, pp. 183-245.
Luzi R., 1991b, *Il laboratorio dello speziale attraverso gli oggetti della Collezione*, in *Ceramiche da spezieria e d'amore*, pp. 97-127, Viterbo.
Luzi R., 1993, *Il Giglio e la Rosa. Ceramiche Farnesiane di Scavo dalla Rocca di Valentano,* Viterbo.
Luzi R. (a cura di), 2005, *Il Museo della ceramica della Tuscia,* Viterbo.
Luzi R., Mancini C., Mazzucato O., Romagnoli M., 1992, *Ceramiche da spezieria e d'amore,* Viterbo.
Luzi R., Romagnoli M. (a cura di), 1981, *Antiche maioliche di scavo dalla Rocca Farnese in Valentano e altre sparse del Ducato di Castro secc. XIII-XVII,* Viterbo.
Luzi R., Romagnoli M., D'Orazi F.M., Bartoli E.,Fabbri F., 1988, *Antiche ceramiche dai borghi in Ronciglione e dal suo contado. Secolo XIII-XVIII,* Ronciglione.
Maire-Vigueur J.-C., 1987, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, Torino, pp. 321-606.
Mancini C., 2011, *I Baglioni della Teverina. Una famiglia al servizio dello Stato Pontificio, in Famiglie della Tuscia tardomedievale. Per una storia*, Orte, pp. 181-193.
Mandolesi A., Velluti G, 1993, *Le ceramiche d'uso a Corneto dal XIII al XVII secolo. Cento reperti dalla Collezione della Società Tarquiniese di Arte e Storia*, Tarquinia.
Mazza G., 1983, *La ceramica medievale di Viterbo e dell'Alto Lazio*, Viterbo.
Mazza G. 1990, *La donna nella ceramica del Medioevo*, Tarquinia.
Mazzucato M., 1988, *Le produzioni ceramiche di Viterbo nel sec. XV e il restauro del corredo della spezieria,* in *Speziali e spezierie a Viterbo nel '400*, Viterbo.
Molinari A., 2000, *Dalle invetriate altomedievali alla maiolica arcaica a Roma e nel Lazio (secc. XII-XIV)*, in S. Patitucci Uggeri (a cura di), *La ceramica invetriata tardomedievale dell'Italia centro-meridionale. Bilanci e aggiornamenti.* Atti del Convegno (Roma 6-7 maggio 1999), Firenze, pp. 27-42.

Mullis K.B., Faloona F., Scharf S., Saiki R.K., Horn G., Erich H., 1987, *Specific Enzymatic Amplification of DNA in vitro: the polymerase chain reaction*, in *Cold Spring Harbor Symposium on Quantitative Biology*, 51, pp. 263-273.
Muntoni F., 1972, *Le monete dei Papi e degli Stati Pontifici*, I, Roma.
Pannuzi S. 2000, *Produzione e consumo a Roma di ceramica invetriata da fuoco tra XVI e XVIII secolo*, in G.P. Brogiolo (a cura di), *Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Brescia, 28 settembre-1 ottobre 2000)*, Firenze, pp. 453-461.
Pannuzi S., 2006, *Produzioni di ceramica da fuoco dal tardomedioevo all'età moderna in area romana e nel Lazio meridionale*, «Albisola», XXXIX, pp. 203-223.
Pedrazzini C., 1934, *La farmacia storica e artistica italiana*, Milano.
Pepper S., Adams N., 1995, *Armi da fuoco e fortificazioni. Architettura militare e guerre d'assedio nella Siena del XVI secolo*, Siena.
Rackham B., 1977, *Catalogue of italian Maiolica*, London.
Raspi Serra J., Picchetto F., 1980, *Contributo alla conoscenza della cultura materiale della Tuscia. Un recupero di maioliche a Celleno*, «Faenza», LXVI, pp. 275-295.
Repetto B., 2003, *L'architettura militare del periodo di transizione da Sisto IV al Alessandro VI*, in M. Chiabò, M. Gargano (a cura di), *Le rocche alessandrine e la Rocca di Civita Castellana*. Atti del Convegno (Viterbo, 19-20 marzo 2001), Roma, pp. 173-190.
Ricci M., Venditelli L. (a cura di), 2010, *Museo Nazionale Romano - Crypya Balbi. Ceramiche medievali e moderne. I. Ceramiche medievali e del primo Rinascimento (1000-1530)*, Milano.
Ricci M., Venditelli L. (a cura di), 2013, *Museo Nazionale Romano - Crypya Balbi. Ceramiche medievali e moderne. II. Il Cinquecento (1530-1610)*, Milano.
Romagnoli G., 2006, *Ferento e la Teverina viterbese. Insediamenti e dinamiche del popolamento tra il X e il XIV secolo*, Viterbo.
Romagnoli G. (a cura di), 2019, *Le maioliche medievali dal butto di Celleno Vecchio*, Viterbo.
Romagnoli G., Brancazi L., Piermartini L., 2017, *Tessennano (VT). Indagini archeologiche nella ex chiesa di Sant'Antonio (2009-2015)*, «FOLD&R. FastiOnLine Documents & Research», 377, pp. 1-22.
Romagnoli G., Alhaique F., Brancazi L., Marani F., Piermartini L., 2019, *Smaltimento e gestione dei rifiuti in una residenza signorile medievale. Lo scavo degli scarichi domestici del Castello Baglioni di Graffignano (Vt)*, «Archeologia Medievale», 46, pp. 233-256.
Romei D., 1994, *Appunti sulla circolazione della maiolica arcaica a Tuscania,* in De Minicis E. (a cura di), *Ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna*. Atti del I Convegno di studi (Roma, 19-20 marzo 1993) Roma, pp. 86-100.
Sagùì L., Paroli L. (a cura di), 1990, *L'esedra della Crypta Balbi nel Medioevo, XI-XV secolo (Archeologia urbana a Roma: il progetto della Crypta Balbi 5)*, Firenze.
Satolli A. (a cura di), 1983, *La ceramica orvietana del Medioevo*, Firenze.
Satolli A., 1992, *La ceramica orvietana nel Quattrocento e nel Cinquecento*, Orvieto.
Satolli A. (a cura di), 1995, *Tradizione ceramica a Orvieto*, Orvieto.
Sconci M. S., 1999, *Oltre il frammento: forme e decori della maiolica medievale orvietana. Il recupero della collezione Del Pelo Pardi*, Roma.
Sconci M. S (a cura di), 2011, *Museo dell'Opera del Duomo di Orvieto. Ceramiche,* Prato.
Sereni A., 2005, *La fontana monumentale scoperta nel Sacro Convento di S. Francesco ad Assisi. Ceramica graffita e altri reperti quattrocenteschi dal chiostro di Sisto IV*, in E. De Minicis (a cura di), *La ceramica graffita tardo medievale e rinascimentali. Le produzioni laziali e abruzzesi a confronto con le altre realtà italiane*. Atti del V convegno di studi (Chieti, 7-8 marzo 2002), Roma,pp. 252-268.
Silvestrelli G., 1970, *Città, castelli e terre della regione romana*, Roma.
Sogliani F., 1995, *Utensili, armi e ornamenti di età medievale da Montale e Gorzano*, Modena.
Sori E., 2001, *Le città ed i rifiuti. Ecologia urbana nel Medioevo sino al primo Novecento*, Bologna.

Vigil-Escalera Guirado A., Bianchi G., Quirós J.A. (a cura di), 2013, *Horrea, barns and silos. Storages and incomes in Early medieval Europe*, Bilbao.
Whitehouse D., 1976, *Tuscania e la maiolica italiana del XV secolo*, in *La ceramica nel passaggio tra il Medioevo e l'Età Moderna. Atti dell'VIII Convegno Internazionale della Ceramica, (Albisola, 1975)*, Albisola, pp. 11-30.
Wilkens B., 1991, *I resti faunistici provenienti dai pozzi Gentili, Scala e Tubo a Farnese*, in Gruppo Archeologico Medio Valdarno (a cura di), *Farnese. Testimonianze archeologiche di vita quotidiana dai butti del centro storico*, Firenze, pp. 113-126.
Yravedra Sainz de los Terreros J., 2006, *Tafonomía aplicada a zooarqueología*, Madrid.

Finito di stampare nel mese di Settembre 2020